



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



3 2044 103 249 249

89
10



B2 July 1918

39

ARRIGO CAVAGLIERI

PROFESSORE PAR. NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

6049
11016

IL DIRITTO INTERNAZIONALE

E

IL RAPPORTO GIURIDICO TRA STATO E TERRITORIO



39
10

PISA

PRESSO LA DIREZIONE DELL'ARCHIVIO GIURIDICO

—
1904.

Prezzo L. 2,25.



ARCHIVIO GIURIDICO "FILIPPO SERAFINI",

DIRETTO DA

ENRICO SERAFINI

PROFESSORE ORDINARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Esce in fascicoli bimestrali di circa pagine 180, in modo da formare due volumi all'anno.

Ogni volume è corredato da un copioso *Indice alfabetico delle materie*, oltre che dell'*Indice sommario* di ogni puntata.

L'associazione è annuale al prezzo di L. 20 (Fr. 24 per l'Eestero). Ogni fascicolo separato costa L. 5 (Fr. 6 per l'Eestero).

Le associazioni si ricevono presso l'*Amministrazione dell'Archivio giuridico in Modena* (20, Via Terraglio Est).

Col 1904 si è iniziata la **Terza Serie** e la *Direzione scientifica* si è trasferita a **Pisa**, 18, Via della Faggiola.

Tous les ouvrages de Droit public et privé, d'Economie politique, de Science financière, de Philosophie du droit, de Sociologie, d'Histoire du droit, d'Antiquités grecques et romaines déposés à la *Direzione dell'Archivio giuridico* à **Pisa** (Italie) seront l'objet d'un compte-rendu ou d'annonces. Les ouvrages scientifiques dont **deux** exemplaires auront été déposés seront **certainement** l'objet d'un *compte-rendu* analitique et critique. L'un des deux exemplaires sera par la Direction donné a M. l'auteur du *compte-rendu*.

5376

39
j. 19
n. 3.
co

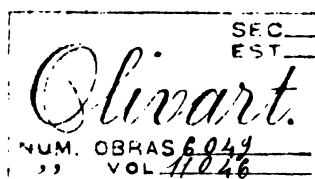
ARRIGO CAVAGLIERI

PROFESSORE PAR. NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

IL DIRITTO INTERNAZIONALE

E

IL RAPPORTO GIURIDICO TRA STATO E TERRITORIO



PISA

PRESSO LA DIREZIONE DELL'ARCHIVIO GIURIDICO

1904.

Estratto dall' *Archivio giuridico « Filippo Serafini »*.
Vol. II, fascicolo 1 (dell' intera collezione Vol. LXXIII, 1)

Modena, Società Tipografica Modenese.

I. — E' ben naturale che il diritto internazionale, sia tra le scienze giuridiche l'ultima venuta. Mentre gli altri capitoli del diritto svolgono l'azione loro nella cerchia delle singole società politiche, il diritto internazionale ha il compito di disciplinare giuridicamente tutte quelle relazioni; che si formano in quella grande società internazionale che comprende tutti o almeno gran parte degli Stati. Ora perchè gli Stati acconsentano a riconoscere di avere gli uni verso gli altri degli obblighi giuridici, e stabiliscano di comune accordo i principî di diritto che domineranno le loro reciproche relazioni, e a quei principî stiano rigidamente attaccati, senza bisogno di freni e di sanzioni materiali, è necessario che essi abbiano raggiunto in tutti i campi della vita sociale un grado così elevato di sviluppo da fare della loro partecipazione alla vita internazionale una condizione indispensabile per la loro esistenza e la loro evoluzione ulteriore.

La funzione principale di ogni Stato consiste nella tutela giuridica dell'attività dei suoi cittadini. Per molto tempo tale attività resta naturalmente rinchiusa dentro il territorio dello Stato; ma giunge per ogni popolo un momento nel quale l'attività individuale è spinta da necessità imperiose a varcare i confini ed a stringere coll'estero una quantità di relazioni e di legami che divengono sempre più stretti e numerosi. Accanto alla vita interna dei singoli Stati sorge e sempre più fiorisce una vita internazionale, la quale è unita alla prima da legami organici e ne costituisce, per così dire, un riflesso di molto ingrandito.

Il dovere di promuovere e proteggere l'attività dei propri sudditi costringe così anche gli Stati ad esercitare la propria azione

al difuori del loro territorio; e poichè il loro potere di impero cessa ai confini, e nel campo internazionale ognuno di essi trova di fronte a sè tutti gli altri Stati, i quali pretendono di esercitare un'azione analoga alla sua, ne nasce una comune aspirazione di stabilire d'accordo le norme giuridiche che assicurino l'armonico e ordinato svolgimento delle relazioni internazionali, e sottraggano i rapporti tra gli Stati all'anarchia primitiva.

Il complesso di tali norme costituisce il diritto internazionale, il quale studia i problemi giuridici, che sorgono dall'esistenza della vita internazionale, e questa considera in tutte le sue manifestazioni sotto il punto di vista del diritto. E' quindi logico che la scienza del diritto internazionale, pur conservando la sua piena indipendenza, si trovi in rapporti organici con tutte quelle altre parti del diritto che studiano dal punto giuridico la vita privata, la vita sociale e la vita politica (1). Così il diritto internazionale privato è strettamente legato al diritto civile e al diritto commerciale, il diritto giudiziario internazionale alla procedura, il diritto internazionale amministrativo e quello penale al diritto amministrativo e al penale, il diritto internazionale pubblico in generale al diritto pubblico interno.

Anzi è forse troppo poco il dire, come fanno generalmente gli scrittori, che il diritto costituzionale è una scienza sussidiaria, sia pure la più importante, del diritto internazionale pubblico; poichè questo trova nei concetti fondamentali del diritto pubblico interno non soltanto un grande aiuto per la costruzione dei propri istituti, ma il proprio fondamento e la propria ragion di essere. Per secoli e secoli la formazione di un ordine giuridico internazionale fu impossibile, perchè nel diritto pubblico interno dominava una concezione rigida e assoluta della sovranità, che era inconciliabile coll'idea di legami giuridici tra gli Stati. E questi divennero possibili solo col sorgere dello Stato moderno, quando il concetto di sovranità si trasformò completamente, così da sostituire la convinzione della soggezione della sovranità al diritto all'antica opinione che di tale soggezione negava la possibilità, affermando che lo Stato, essendo il creatore del diritto, è necessariamente superiore ad esso, e quindi non può tollerare freni giuridici all'azione sua.

(1) HEFFTER, *Völkerrecht*, par. 4; MARTENS, *Traité de droit international*, I, pag. 243.

Il diritto internazionale non crea gli Stati; esso non fa che riconoscere e ammettere nella società giuridica internazionale quelli che già esistono, e che si sono in qualunque guisa formati per forze e virtù interne. In ciò esso si subordina e si riferisce al diritto pubblico interno. Poichè è quest'ultimo che stabilisce i requisiti essenziali perchè una società di uomini stabilita su di un determinato territorio possa dirsi uno Stato, è questo che dà i criteri per distinguere gli Stati sovrani dai non sovrani, e l'ammissione di uno Stato nella comunità internazionale dipende principalmente dalle condizioni della sua organizzazione interna. L'ordine politico interno si riflette nelle relazioni coll'estero, e la conoscenza del diritto internazionale positivo è impossibile senza la conoscenza del diritto costituzionale degli Stati civili.

Su molti campi i due diritti s'incontrano e procedono d'accordo. Molti rapporti di diritto pubblico presentano una doppia faccia, e interessano così il diritto internazionale come il diritto costituzionale (1). In tali casi il primo si subordina al secondo e, nel disciplinare giuridicamente i rapporti in questione, prende per base e per punto di partenza quei concetti, che il diritto costituzionale ha costruiti ed elaborati sull'argomento.

Perciò quando nella costruzione scientifica di questo o quell'istituto, oppure nella concezione di questo o quel rapporto di diritto pubblico interno avvenga un mutamento sostanziale o almeno importante, è necessario che anche in diritto internazionale si proceda ad una revisione accurata di quelle parti che sono in stretta relazione con quei concetti che si sono trasformati, in modo da porle in armonia con essi.

Così è infatti, ma quest'opera di revisione e di adattamento avviene generalmente e per molte ragioni con grande lentezza e difficoltà. Una delle principali accuse che in questi ultimi tempi si sono rivolte al diritto internazionale è appunto quella di posare ancora con molti dei suoi istituti su basi antiquate, e di avere spesso trascurato i grandi progressi compiuti nell'epoca nostra dalla scienza del diritto costituzionale.

E' interessante considerare tale accusa, a proposito delle recenti teorie sulla natura giuridica del territorio dello Stato e sull'indole del rapporto tra sovranità e territorio.

(1) ULLMANN, *Völkerrecht*, pag. 42.

II. — Vediamo dapprima rapidamente le varie fasi attraverso le quali è passata la concezione scientifica dei rapporti tra Stato e territorio.

La confusione dell'*imperium* e del *dominium*, cioè della sovranità territoriale e della proprietà privata, costituisce, secondo Jellinek (1), la caratteristica più notevole della concezione medioevale dello Stato. « Il y avait dans le système féodal » osserva Westlake (2) « une confusion des notions de propriété et de gouvernement; bien plus, dans la pratique, tout le système était basé sur cette confusion ».

Lo Stato del medioevo era uno Stato feudale (eim Lehnstaat). Il principio giuridico, dal quale esso scaturiva ed era penetrato in tutto il suo organismo, era di carattere affatto privatistico (3). Il re o il signore era il proprietario del paese, e contemporaneamente ne era il supremo capo feudale. Di una grande parte del territorio, la quale veniva chiamata *domanium*, esso aveva la piena e assoluta proprietà privata; invece sul resto del paese esso si riservava il *dominium directum*, un diritto di alta proprietà feudale, lasciandone ai vassalli il godimento, il *dominium utile*, il possesso immediato. Il territorio era oggetto di questo duplice diritto di proprietà.

Gli abitanti costituivano soltanto una pertinenza del territorio, un accessorio del suolo. Tutti i diritti sovrani del signore erano una derivazione del suo diritto fondamentale di proprietà sul territorio; di questo diritto la *iurisdictio*, l'*imperium* era un riflesso e una conseguenza. Regnava insomma una completa confusione tra proprietà e sovranità, diritto pubblico e diritto privato. Anche il territorio non era considerato come un'unità, ma costituiva un conglomerato variopinto (*ein buntes konglomerat*) di possessioni singole e quasi autonome, riunite nelle mani del signore in base ai titoli giuridici più differenti (4).

Il punto di passaggio dal medioevo feudale, nel quale la figura dello Stato era ancora così rudimentale e confusa allo Stato moderno è rappresentato dalla monarchia assoluta. Questa si svolse in doppia maniera dallo Stato feudale: o attraverso un processo di consolidamento e di fusione delle singole signorie feudali in una sola che le

(1) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 364.

(2) WESTLAKE, *Etudes sur les principes de droit international* (trad. Nys).

(3) HEIMBURGER, *Der Erwerb der gebietshoheit*, I, pag. 12.

(4) HEIMBURGER, op. cit., pag. 13.

assorbì tutte, o per mezzo di un processo inverso di disgregamento, in seguito al quale la massa feudale cadde in dissoluzione smembrandosi in tanti principati autonomi. Esempio caratteristico del primo caso fu la fondazione della monarchia assoluta in Francia, del secondo il sorgere delle signorie tedesche dai frantumi dell'infranto impero romano-germanico (1). In ambedue i casi avvenne la completa rottura dei vincoli feudali e quindi la sparizione del feudalismo, o perchè l'antico signore riuniva nelle proprie mani tutti i diritti che una volta appartenevano ai vassalli, o perchè i vassalli divenuti potenti spezzavano ogni legame col signore, affermando la loro assoluta indipendenza. L'antica polverizzazione territoriale cedette il posto alle monarchie compatte ed unitarie, l'intricato sistema feudale all'onnipotenza dei principi, i quali non tolleravano freni giuridici al proprio arbitrio e facevano ogni libito licito in lor legge.

Ma la monarchia assoluta, se rappresentava un notevole progresso sul frazionamento feudale, era ancora ben lungi dal corrispondere al tipo moderno dello Stato. Poichè l'autorità governante non era, com'è oggi, un'emanazione dello Stato stesso, l'organo col quale lo Stato esplica quella sovranità, che spetta unicamente ad esso. Al contrario esisteva un distacco, una separazione assoluta tra lo Stato e il supremo potere che lo governava; lo Stato era considerato dal principe semplicemente come l'oggetto non soltanto della sua sovranità, ma anche di un diritto generale di proprietà privata (2).

Lo Stato, col suo territorio ed i suoi abitanti, costituiva il patrimonio, la proprietà della famiglia regnante. Col cadere del feudalismo, i principi avevano ereditato dai signori feudali tutte le loro prerogative e i loro diritti territoriali. Essi si consideravano proprietari dello Stato, come i capi feudali si erano ritenuti padroni di tutti quei feudi che ora erano stati riuniti in uno solo; il monarca assoluto continuava ad esercitare sull'intero territorio il diritto di *dominium directum*, e l'unico cambiamento avvenuto consisteva nel fatto che esso lo esercitava direttamente e non più per mezzo dei singoli vassalli. Così i giuristi francesi dell'*ancien régime* affermavano: « que le roi a le domaine direct universel de toutes

(1) HEIMBURGER, op. cit., pag. 14.

(2) HEIMBURGER, op. cit., pag. 15.

les terres du royaume » e Luigi XIV. dichiarava nelle sue istruzioni al Delfino: « Tout ce qui se trouve dans l'étendue de nos Etats, de quelque nature qu'il soit, nous appartient au même titre. Vous devez être bien persuadé que les rois sont seigneurs absolus et ont naturellement la disposition pleine et libre de tous les biens qui sont possédés aussi bien par les gens d'Eglise que par les seculiers, pour en user en tout comme de sages économes » (1).

Perdurava insomma l'antica confusione feudale del *dominium* e dell'*imperium*, continuando così anche la confusione di diritto pubblico e diritto privato. I rapporti tra Stato e Stato, cioè tra sovrano e sovrano, si regolavano secondo i criteri del diritto privato. Il principe disponeva del territorio dello Stato come di una sua proprietà privata e le norme poste dal diritto romano per le successioni, le servitù, le ipoteche, il deposito, la vendita ecc. servivano a disciplinare le successioni internazionali, le alienazioni di territorio, o l'esercizio di qualche attributo della sovranità da parte di un principe entro i confini di un altro (2).

Anche nella scienza del diritto pubblico regnava una completa confusione. Gli scrittori facevano derivare i più importanti diritti sovrani del principe dal suo *dominium terrae*, le controversie della scienza vertevano soltanto sulla determinazione ulteriore di questo diritto di alta proprietà spettante al principe (3). Mentre alcuni, come Hobbes, sostenevano l'opinione più assoluta ed estrema negando ogni diritto di proprietà dei sudditi di fronte al monarca, altri, come Pufendorf e Barbeyrac, distinguevano tra Stati patrimoniali, per i quali ammettevano la opinione di Hobbes, e Stati c. d. liberi, in cui il principe non poteva esercitare sui beni dei sudditi che i diritti derivanti naturalmente dalla sovranità.

Nemmeno Grozio riuscì a sottrarsi alla tendenza dominante e a depurare il concetto di sovranità territoriale dagli elementi estranei. Egli affermò bensì la distinzione di *imperium* e *dominium* (4) e nel c. d. *dominium eminens* affermò di vedere soltanto una fun-

(1) *Oeuvres de Louis XIV*, tome I, pag. 93, citato da HEIMBURGER, op. cit., pag. 16.

(2) TRIEPEL, *Völkerrecht und Landesrecht*, pag. 221.

(3) HEIMBURGER, op. cit., pag. 17.

(4) *Quamquam plerumque uno actu quaeri solent imperium et dominium, sunt tamen distincta.* (GROTIUS, *De Jure Belli ac Paris*. l. II, cap. III, par. 4).

zione dell'*imperium*; ma anche credeva e sosteneva che lo Stato possedesse, oltre l'*imperium*, un *dominium generale et privatum* sul territorio; il quale sovrastasse alla proprietà dei singoli benchè con minore intensità (aliquo tenuiore modo) che il diritto del signore feudale sul vassallo o quello del proprietario sull'enfiteuta.

Non mancarono tuttavia anche allora scrittori che affermassero recisamente la necessità di separare interamente il concetto di proprietà da quello di sovranità territoriale. *Dominium toto coelo ab imperio differt*, diceva Cocceio.

La rivoluzione francese, rovesciando l'assolutismo dei principi e facendo della nazione la depositaria della sovranità, diede un colpo mortale anche alla teoria patrimoniale dello Stato (1). Portalis nei suoi motivi del codice Napoleone stabiliva con mirabile chiarezza i termini della questione. « C'est ici le moment » egli dice « de traiter une grande question. Quel est le pouvoir de l'Etat sur les biens des particuliers? Au citoyen appartient la propriété et au souverain l'empire. L'empire, qui est le partage du souverain, ne renferme aucune idée de domaine proprement dit. Il consiste uniquement dans la puissance de gouverner. Il n'est que le droit de prescrire et d'ordonner ce qu'il faut pour le bien général et de diriger en conséquence les choses et les personnes ».

Tali idee prevalsero sempre più durante il secolo XIX, mentre la scienza del diritto pubblico andava costituendosi su basi affatto autonome e liberando i propri istituti da ogni influenza del diritto privato. La separazione del concetto di sovranità da quello di proprietà divenne sempre più precisa e assoluta, tanto che il Laband afferma che il principio che il diritto dello Stato rispetto al territorio sia un diritto di *imperium* e non di *dominium*, è ormai un luogo comune (ein gemeinplatz) nella scienza del diritto pubblico.

E il territorio dello Stato non è più, come un tempo, il patrimonio privato del principe, ma semplicemente la sfera di spazio, entro la quale lo Stato esercita i suoi diritti di supremazia.

Su questo punto andò formandosi il più completo accordo.

Ma ecco affacciarsi agli studiosi del diritto pubblico una grave questione. Respinta pure ogni analogia ed ogni influenza del diritto privato, è possibile che il territorio eserciti soltanto una funzione di spazio, sia soltanto il limite geografico dentro il quale lo

(1) HEIMBURGER, op. cit., pag. 19.

Stato fa valere il suo diritto di sovranità? E' verissimo che quest'ultimo esercita i suoi diritti di supremazia *nel* territorio, il quale così viene ad assumere l'aspetto di un limite di tali diritti; ma, come dice acutamente il Romano (1) « quando s'indaga (e tale ricerca non può così alla leggiera lasciarsi da parte) quale sia la ragione per cui entro quei confini esso può esercitare quei diritti e proibire che altri ciò faccia, non sorge forse spontanea e insistente l'idea che questa ragione è per l'appunto da ricercarsi in un diritto che allo Stato spetta *sul* territorio »?

Non v'ha dubbio che il territorio sia anzitutto lo spazio dentro il quale lo Stato esercita il suo diritto di *imperium* di fronte ai cittadini. Ma, come osserva il Forti (2), « tale funzione di limite non costituisce per sé sola un rapporto di diritto tra Stato e territorio, bensì un semplice rapporto di fatto, perchè il territorio, considerato da questo punto di vista, altro non è che il presupposto di fatto dei diritti sovrani che hanno per obbietto le persone ». Quando si pensi al perchè lo Stato eserciti la sovranità nel suo territorio ad esclusione di ogni altra coordinata potestà statale, e vieti ad ogni altro Stato il compimento di atti di *imperium* sul suo territorio, a meno che non l'abbia esso stesso permessi, e respinga fieramente ogni attentato di altri Stati alla sua integrità territoriale, sorge necessariamente l'idea dell'esistenza di una relazione giuridica tra Stato e territorio, il concetto di un diritto che lo Stato esercita sul territorio.

La funzione di limite non esaurisce dunque tutto il rapporto del territorio colla sovranità. Non si può negare l'esistenza di un vero e proprio diritto subbiettivo dello Stato *sul* territorio (3). Tutto sta ad indagare la natura di questo diritto.

Fu appunto nello stabilire l'esistenza e l'indole del diritto dello Stato *sul* territorio che risorse nella scienza del diritto pubblico, benchè assai diversa dall'antica, la concezione realistica della sovranità territoriale. Era naturale che agli scrittori, i quali si studiavano di stabilire la natura del rapporto giuridico tra Stato e territorio, si presentasse con singolare evidenza l'analogia esistente

(1) SANTI ROMANO, *Osservazioni sulla natura giuridica del territorio dello Stato*, (*Archivio del Diritto Pubblico*, vol. I, fasc. II, 1902).

(2) FORTI, *Il diritto dello Stato sul territorio* (*Archivio del Diritto Pubblico*, fasc. VI, 1902).

(3) FORTI, scritto citato.

tra quel rapporto e il diritto di proprietà. Tale analogia consisteva specialmente in ciò: che si trovava nei poteri dello Stato sul suo territorio tanto l'elemento positivo quanto l'elemento negativo della proprietà. L'elemento negativo era l'esclusione sul territorio, appartenente allo Stato, di ogni atto di sovranità da parte di altri Stati; l'elemento positivo si riscontrava nel fatto che tutto ciò, che si trova sul territorio, è completamente soggetto alla potestà dello Stato (*quidquid est in territorio, est etiam de territorio*).

Vero è che, pur concependo il diritto dello Stato sul suo territorio come un diritto di carattere reale, gli scrittori si affaticarono a ripetere che l'analogia sua colla proprietà privata era puramente apparente, e che il *dominium* di diritto pubblico doveva tenersi assolutamente separato e distinto dal *dominium* di diritto privato. Ma era naturale che la somiglianza caratteristica esistente tra i due istituti spingesse quasi inconsapevolmente gli scrittori a modellare la sovranità territoriale e le sue restrizioni sul tipo così ben costruito e perfetto della proprietà privata.

La dottrina, che concepisce il diritto dello Stato sul suo territorio come un diritto di natura reale, si era affermata più o meno limpidamente nel diritto pubblico anche prima di Gerber. Già avanti Klüber, si attribuiva allo Stato così il *dominium* come l'*imperium*; il primo era il diritto dello Stato di dominare, ad esclusione di ogni altro Stato, sul territorio; il secondo era la potestà dello Stato su quanto, uomini e cose, si trovasse nel territorio. Klüber nel suo *Völkerrecht* definì la sovranità territoriale come « *Staatseigenthum* » e come « *Herrschaft über das Staatsgebiet und die Sachen, welche sich darin befinden, mit gänzlicher Ausscheidung der Oberherrschaft über Personen* ». Heffer, non molto diversamente da Klüber, vedeva nel territorio « *ein Hauptgegenstand des völkerrechtlichen Staatseigenthums* » (1).

Ma fu Gerber il primo che, nei suoi « *Grundzüge des deutschen Staatsrechts* », formulasse chiaramente e appoggiasse coll'autorità del suo nome la concezione realistica della sovranità territoriale. Secondo la definizione di Gerber, il rapporto giuridico dello Stato col suo territorio consiste essenzialmente in questo: Il territorio è la sfera di spazio (*die örtliche Ausdehnung*) dentro la quale lo Stato esercita la sua potestà. Ma poichè lo Stato può

(1) FRICKER, *Gebiet und Gebietshoheit*, pag. 6.

pretendere il riconoscimento di questo suo diritto territoriale ed escludere ogni altro Stato dal compimento di atti di impero sul suo territorio, così si deve vedere nell'appartenenza del territorio allo Stato un vero diritto di proprietà di carattere pubblico (der Inhalt eines staatsrechtlichen Sachenrechts).

Altrettanto esplicito è il Laband, per opera specialmente del quale la teorica realistica della sovranità territoriale acquistò un grande rilievo anche nel diritto pubblico interno, e i suoi contorni furono delineati con una sufficiente precisione di concetti e una notevole abbondanza di sviluppi (1).

Dice il Laband (2): Si deve chiedersi se il territorio possa essere oggetto della potestà dello Stato; perchè se per sovranità territoriale s'intende soltanto l'esercizio da parte dello Stato dei suoi diritti di supremazia in un determinato territorio, non può parlarsi ancora di un diritto *sul* territorio. Ma si deve riconoscere che esiste in realtà un diritto dello Stato *sul* territorio, diritto che differisce sostanzialmente dai diritti di sovranità che lo Stato esercita sui sudditi, e che si può definire come un diritto reale di carattere pubblico. Perchè lo Stato possa compiere la sua funzione, esso deve assoggettare alla propria potestà non soltanto i suoi cittadini ma anche il territorio (grund und boden), entro il quale esercita la sovranità. Può darsi che esista ed abbia conseguenze giuridiche anche la sovranità di uno Stato su territori affatto disabitati; il che prova come il territorio non è soltanto la sfera di spazio, dentro la quale lo Stato esercita la sua potestà sulle persone, ma è esso stesso l'oggetto di uno speciale diritto dello Stato. Tale diritto dello Stato sul suo territorio è, come i diritti sui sudditi, un diritto di sovranità, ma mentre questi ultimi hanno una certa analogia coi diritti della potestà famigliare, il diritto dello Stato sul territorio riveste, come la proprietà di diritto privato, il carattere generale di dominio esclusivo e totale su una cosa materiale; soltanto il genere di questo potere, il suo scopo ed il suo contenuto sono differenti.

Laband distingue anch'egli il lato positivo e il lato negativo del rapporto giuridico tra Stato e territorio; il primo consisterebbe nel diritto dello Stato di servirsi esclusivamente e illimitatamente

(1) SANTI ROMANO, scritto citato.

(2) LABAND, *Staatsrecht des Deutschen Reichs*, pag. 161 e seg.

del suo territorio per gli scopi statuali, il secondo nell'esclusione di ogni altro Stato dal territorio.

A questi concetti aderirono, nella loro grande maggioranza, anche gli altri scrittori, e fino a questi ultimi tempi la teorica realistica della sovranità territoriale dominò quasi incontrastata nel campo del diritto pubblico interno. Non mancarono però di farsi sentire ben presto anche delle voci discordi, le quali hanno ormai acquistata tale forza e tale prevalenza da determinare attualmente un profondo mutamento nella concezione dominante sui rapporti tra Stato e territorio.

Questo mutamento è in gran parte dovuto alle acute e giustissime critiche rivolte dal prof. Fricker alla teorica dominante. Tali critiche sono raccolte in un breve scritto: « *Vom Staatsgebiet* » che il Fricker pubblicò nel 1867 e ripubblicò nel 1901 nell'occasione delle feste per il settantesimo anno dello Schäffle, aggiungendovi parecchie altre pagine nelle quali dava un maggiore sviluppo alle sue critiche e polemizzava vivamente cogli scrittori, che non avevano aderito ai suoi concetti.

In tali critiche il Fricker notava l'incongruenza di quelli scrittori che, come il Gerber e il Laband, sostengono l'esistenza di un diritto dello Stato *sul* territorio, poche linee dopo aver dichiarato che il territorio è un attributo essenziale dello Stato, uno degli elementi indispensabili perchè lo Stato esista, concependo lo Stato e il territorio come due cose inseparabili. Ammettendo che il territorio sia oggetto di un diritto reale da parte dello Stato e, nel medesimo tempo, un elemento essenziale dello Stato stesso si va incontro ad una contraddizione ineliminabile (1).

Ora non vi ha dubbio che il territorio sia un elemento dello Stato, un momento nella natura di quest'ultimo. Senza il territorio lo Stato non esiste. Quell'ente politico che si chiama Stato sorge dall'incontro, dalla fusione di tre elementi: un territorio, una massa di persone, e un'autorità che organizza politicamente quella massa di persone trovantesi su quel territorio (2). Quando uno di quei tre elementi manchi, non può assolutamente parlarsi di Stato. Il territorio non è quindi una cosa che stia di per sè, e affatto staccata dallo Stato, ma la condizione *sine qua non* perchè lo Stato

(1) SANTI ROMANO, scritto citato.

(2) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 354 e seg.

esista, ma un elemento che s' immedesima col concetto stesso di Stato e alla formazione di esso contribuisce (1).

Ma se il territorio è un elemento, un momento essenziale dell' idea di Stato, non può essere considerato come un oggetto di proprietà dello Stato, non può essere contrapposto allo Stato come *cosa*. « Non appartiene » osserva il Romano « nel senso vero e stretto della parola, ad un subbietto ciò che è parte integrante di esso, ciò che lo costituisce, ciò che ne forma l'essenza. L'essenza è qualche cosa di più che l'appartenenza, è un' appartenenza, ci si passi l'espressione, rinforzata con altri elementi che ne fanno un concetto distinto ed autonomo... ». Se quindi è vero che il territorio è la sfera di spazio dentro la quale lo Stato esercita sui sudditi i suoi diritti di supremazia, e che il territorio è, secondo l'espressione di Ratzel, lo Stato stesso *in seiner räumlichen Begrenzung*, è impossibile concepire un diritto d' indole reale da parte dello Stato sul suo territorio e parlare del territorio come di un oggetto di proprietà dello Stato.

Quanto alle pretese analogie colla proprietà, invocate dagli altri scrittori per giustificare la concezione realistica della sovranità territoriale, il Fricker dimostrava com' esse fossero puramente apparenti e accidentali non sostanziali, in modo da non autorizzare affatto a confondere in uno i due concetti (2).

La funzione del territorio rispetto allo Stato è infatti ben diversa dalla funzione della cosa rispetto al proprietario. Mentre nella proprietà la cosa è un elemento affatto staccato dal suo proprietario e si trova con esso in un rapporto puramente esterno, il territorio è un elemento essenziale dello Stato, è una cosa sola con esso. Lo Stato non può esistere senza il territorio, mentre l'individuo può esistere benissimo anche senza la cosa posseduta.

Data la differenza profonda fra proprietà privata e territorio, è naturalmente diversa anche l' indole delle relazioni tra Stato e Stato a proposito del territorio, da quella delle relazioni tra persona e persona a proposito della proprietà. Mentre il diritto di proprietà consiste nell' esclusione degli altri dal dominio e dal godimento della cosa, e l' acquisto o la perdita della proprietà potrà rendere una persona più ricca o più povera ma non più grande o più pic-

(1) RATZEL, *Politische Geographie*, pag. 174 e seg.

(2) SANTI ROMANO, scritto citato.

cola perchè la sua personalità non è affatto in questione, nel caso della sovranità territoriale si tratta invece dell'esclusione di ogni altro Stato dal compimento di atti di impero nel territorio; e poichè il territorio è un elemento essenziale dello Stato, è una cosa sola con esso, l'ingrandimento o la diminuzione del territorio rendono più grande o più piccolo lo Stato medesimo.

I poteri che lo Stato esercita sul suo territorio sono dunque inconciliabili colla figura del *dominium*, sia pure alquanto accomodata alle esigenze del diritto pubblico. Il Fricker ha il merito grandissimo di aver posto esaurientemente in luce siffatta inconciliabilità, con un'indagine minuta e con sviluppi larghi ed accurati (1).

Le critiche rivolte da Fricker alla teorica dominante erano così giuste e precise che non potevano non trovare larga adesione nella scienza del diritto pubblico. Infatti la sua opinione che il rapporto tra Stato e territorio sia di carattere personale non reale fu accettata, specialmente in questi ultimi anni, da moltissimi scrittori, tra i quali il Rosin, il Preuss, G. Meyer, il Curtius, il Bansi, lo Haenel, l'Affolter.

Specialmente notevole per la grande autorità dello scrittore è la recente adesione che Jellinek ha data sulla sua *Staatslehre* ai concetti sostenuti da Fricker. Nell'opera precedente « *System der subjektiven öffentlichen Rechte* », pubblicata nel 1892, lo Jellinek, pur dimostrando insostenibile la concezione di un diritto reale di natura pubblica, non escludeva tuttavia interamente che certi rapporti territoriali presentassero una caratteristica analogia coi diritti reali. « La potestà dello Stato sul suo territorio » egli diceva (2) non ha alcuna analogia, almeno sotto l'aspetto del diritto pubblico interno, col diritto privato. Essa consiste essenzialmente nella supremazia sulle persone che si trovano nel territorio.... Anche sotto il punto di vista internazionale, la sovranità territoriale consiste anzitutto nel diritto di escludere gli altri Stati e gli individui stranieri dal territorio. Soltanto nella facoltà, propria allo Stato, di cedere il proprio territorio o di aggravarlo di servitù a vantaggio di altri Stati si riscontra una certa analogia coi diritti reali ».

Ma nella *Staatslehre* del 1900, l'adesione di Jellinek alla

(1) SANTI ROMANO, scritto citato.

(2) JELLINEK, *System der sub. öffentlichen Rechte*, pag. 72 e seg.

teoria di Fricker è completa. Il territorio, dice Jellinek, è la sfera di spazio dentro la quale lo Stato esercita la sua potestà d'impero sui sudditi. Il valore giuridico del territorio, si esplica *positivamente*, in quanto tutte le persone, che in esso si trovano, sono soggette alla potestà dello Stato, e *negativamente*, in quanto nessun altro Stato può senza il permesso dello Stato compiere atti di impero sul territorio.

Il territorio è un elemento essenziale, un momento dello Stato; quindi su di un territorio determinato non può risiedere che una sola autorità statuale, ed ogni attacco al territorio è un attacco alla personalità dello Stato. Il territorio è anche la base locale della sovranità dello Stato su quanti vi si trovano, è lo « *Schauplatz* » come dice Zitelmann (1), dell'impero dello Stato su quanti, cittadini o stranieri, sono nel territorio. Lo Stato non può dominare direttamente sul territorio, ma può farlo solo indirettamente, per mezzo dei sudditi. Così essendo, viene a mancare quella diretta signoria su una cosa che, esplicandosi mediante un potere fisico su di essa, contraddistingue la proprietà (2). La signoria sul territorio è quindi non un *dominium* ma un *imperium*; imperio significa potestà di dar comandi, e non si può comandare che su uomini. Ne viene la conseguenza che il territorio non potrebbe in nessun modo considerarsi come un oggetto per sé stante della potestà statuale. E nulla prova in contrario l'osservazione che anche i territori disabitati sono sottoposti allo Stato; essi difatti debbono considerarsi come una *possibile* sfera di signoria per lo Stato medesimo (3).

Insomma, secondo lo Jellinek, la sovranità territoriale è di carattere esclusivamente personale, consiste puramente nella potestà d'impero da parte dello Stato su tutti coloro che si trovano nel territorio; ed anche nei rapporti internazionali, che hanno per oggetto il territorio, non si tratta di relazioni giuridiche di carattere reale, ma bensì di cessione o di restrizioni dell'*imperium* a vantaggio di altri Stati.

Non mancano tuttavia anche oggi scrittori i quali, polemizzando contro le nuove teorie sulla sovranità territoriale, continuano a sostenere e si studiano di appoggiare con nuovi argomenti la concezione di un diritto reale da parte dello Stato sul suo territorio.

(1) ZITELMANN, *Internationales Privatrecht*, I, pag. 91.

(2) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 359. e SANTI ROMANO, scritto citato.

(3) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 363.

Fra tali scrittori è specialmente notevole l'Heilborn che consacra oltre trenta pagine del suo « *System des Völkerrechts* » ad una vivace polemica contro le idee del Fricker e del Preuss.

L'Heilborn approfitta abilmente di alcune conseguenze inaccettabili, che il Fricker trae dalla propria teorica (1), per proclamare l'impossibilità di accoglierne i concetti fondamentali. Egli cerca di difendere, specialmente sotto il punto di vista internazionale, la concezione realistica del territorio, utilizzando alcuni recenti tentativi innovatori del Thon (2) e del Windscheid (3); i quali vorrebbero far consistere la caratteristica essenziale dei diritti reali non nel possesso e nel godimento della cosa, come si è sempre creduto, ma nel divieto alle altre persone di esercitare qualunque atto di dominio su di essa. Ogni diritto reale si risolverebbe insomma in un rapporto negativo tra persona e persona. Così il diritto reale dello Stato sul suo territorio, dice Heilborn (4), consiste, sotto il punto di vista internazionale, non già in un immediato rapporto dell'avente diritto colla cosa, non già in una facoltà, in un potere (dürfen) su di essa, ma bensì nel diritto di vietare agli altri Stati qualunque ingerenza sulla cosa, cioè sul territorio.

Ma la teoria di Thon e di Windscheid, alla quale specialmente l'Heilborn si appoggia, è ben lontana dall'essere universalmente accettata dalla scienza. Essa è seguita soltanto da una piccola minoranza di scrittori, e fu combattuta con fortissimi argomenti principalmente dal Dernburg (5).

Quelli scrittori che come Heilborn, Zorn, Bornak, e tra noi il Forti, sostengono l'esistenza di un vero diritto reale dello Stato sul suo territorio si trovano naturalmente di fronte alla contraddizione insolubile che sussiste tra la concezione del territorio come oggetto di proprietà da parte dello Stato e il principio dimostrato da Fricker che il territorio è un momento, un elemento essenziale dello Stato medesimo. Per uscire da tale contraddizione, essi

(1) p. e. quella che ogni cambiamento territoriale, anche il più piccolo, determini l'estinzione del vecchio Stato e il sorgere di uno Stato nuovo.

(2) THON, *Rechtsnorm und subjektives Recht*, pag. 161 e seguenti.

(3) WINDSCHEID, *Lehrbuch des Pandektenrechts*, I, par. 43 — vedi anche il notevole scritto di OERTMANN, *Der Dinglichkeitsbegriff* (*Jhering's Jahrbücher* XXXI B., 1902).

(4) HEILBORN, *System des Völkerrechts*, pag. 26.

(5) DERNBURG, *Pandekten*, I, par. 22, n. 5.

si trovano costretti a negare come il Forti, con argomenti piuttosto abili e sottili che convincenti, che il territorio sia un elemento essenziale dello Stato sostenendo che il territorio non entra nel concetto di Stato ma è soltanto il *presupposto* necessario sul quale lo Stato sorge, come l'ambiente aereo è indispensabile ad un vegetale e quello acqueo ad un pesce.

Ma quando si pensi che il concetto di territorio è così intimamente legato al concetto di Stato che questo non esiste, non si può nemmeno concepire senza di quello, si sente come esista tra i due concetti una immedesimazione così profonda che il territorio non può essere considerato soltanto come un presupposto dello Stato, ma bensì come un suo elemento integrante, « come una parte rispetto ad un tutto, come un fattore costitutivo rispetto ad un'entità composta, che il raziocinio scompone nelle singole efficienze cooperatorici » (1).

Sarebbe tuttavia esagerato il non vedere in queste recenti difese della concezione realistica della sovranità territoriale se non dei residui delle vecchie teorie privatistiche. Io credo che la vera ragione di questa insistenza degli scrittori nell'affermare l'esistenza di un diritto reale dello Stato sul suo territorio, dipenda principalmente dalla debolezza delle teorie di Fricker e di Jellinek nella parte ricostruttiva.

Fricker e gli altri avversari della concezione realistica della sovranità territoriale furono felicissimi nella parte negativa e demolitrice. Si può dire che sotto i colpi ben aggiustati delle loro critiche, le vecchie teorie realistiche caddero per non più rialzarsi. Ma anche in mezzo alle rovine, si riaffacciava insistente e inevitabile la domanda: Qual'è la ragione per la quale ogni Stato esercita i diritti di sovranità entro i confini del suo territorio ad esclusione degli altri Stati, a cui esso ha il diritto di vietare qualsiasi ingerenza? Il fatto che lo Stato eserciti i suoi diritti di supremazia *nel* territorio non ci spiega perchè esso abbia tale diritto ad esclusione di ogni altro.

A tale domanda Fricker e Jellinek non rispondono esaurientemente. Fricker lascia la domanda affatto insoluta, poichè egli si limita a dire che il territorio non può venire in considerazione come obbietto, ma soltanto come limite geografico del diritto dello Stato.

(1) Forti, scritto citato.

Jellinek invece sente la necessità di rispondere alla domanda, ma vi risponde con parole e formule incerte ed oscure. Egli conferma nel modo più assoluto ed esplicito che il territorio non è un oggetto per sè stante della potestà dello Stato; ma poi, accennando al diritto che ha lo Stato, per assicurare l'integrità del suo territorio, di portarvi modificazioni ecc., aggiunge che solo in questo senso si può parlare del territorio come di un obbietto della signoria dello Stato (1). Se non che « quasi si accorge » dice il Santi Romano « come con quest'ultima affermazione, cui è stato tratto dalle esigenze della logica e dal suo fine senso giuridico, viene a distruggere il principio che ha senz'altro accettato e cerca di eliminare la contraddizione, dicendo che il territorio non è sottoposto alla signoria *diretta* dello Stato, che la sua qualità di obbietto è perciò sempre di *secondaria* natura, che, in fine, il « *Recht am Gebiete* » non è altro che un *riflesso* della signoria sulle persone, è un diritto di riflesso non un diritto in senso subbiiettivo ».

« Da tutte queste, per dir così, oscitanze, che si traducono in formule molto oscure e contorte, che mal si accordano tra loro e rivelano un pensiero che non è riuscito a precisarsi, risulta » conclude il Santi Romano « meglio che da qualsiasi dimostrazione, la prova che non è possibile negare del tutto un diritto dello Stato sul suo territorio: proprio quando si crede di averlo distrutto, esso risorge dalle sue ceneri ».

Esiste dunque un vero e proprio diritto dello Stato sul suo territorio, diritto che non è di carattere reale e non presenta alcuna analogia colla proprietà privata, per le molte ragioni poste in luce specialmente dal Fricker. Si tratta, e la cosa non è facile, di delineare la figura giuridica di tale diritto, ponendola in armonia col postulato, ormai sottratto ad ogni discussione, che il territorio è un elemento essenziale, costitutivo dello Stato (2).

Il Santi Romano crede di porre il diritto dello Stato sul suo territorio, nella categoria dei diritti sulla propria persona. « Quando si dice » egli afferma « che il territorio è un elemento dello Stato, non può prescindersi dal ricollegare questo concetto al principio generale che ogni persona è messa dall'ordine giuridico in grado di far valere la sua propria volontà in ordine agli elementi

(1) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 339.

(2) ROMANO, scritto citato.

che la costituiscono, perchè la sua personalità stessa possa estrinsecarsi senza che sia impedita da coloro che le stanno di fronte, e verso i quali è armata da una serie di divieti. I diritti, che da tale principio scaturiscono, formano una categoria che, per quanto dia luogo a molteplici controversie, può nondimeno dirsi ben distinta da ogni altra e fissata ormai con sufficiente chiarezza: la categoria, cioè, dei diritti sulla propria persona. Il diritto, che lo Stato ha sul suo territorio, sarebbe per l'appunto un diritto sulla propria persona. Così concepito, il territorio statale assume il carattere di oggetto di un diritto dello Stato, ma non quello di cosa in senso tecnico, ed il diritto medesimo viene completamente a distinguersi dal diritto di dominio. Imperocchè non è mestieri ricordare che la teoria dei diritti sulla persona propria in tanto ha potuto affermarsi e delinearsi con nettezza di contorni in quanto si è spogliata di qualsiasi elemento che la avvinceva alla nozione di diritto patrimoniale, e, in specie, del dominio Pur facendo a meno di ricorrere allo istituto della proprietà di diritto pubblico, si spiega perchè entro i limiti del suo territorio lo Stato ha il diritto di affermarsi come tale e perchè, attentando al territorio medesimo, si attenta ad un vero e proprio diritto, che gli compete, direbbe Jhering, per ciò che esso è, e non per ciò che ha, e che quindi, lungi dall'attenuarsi fino al punto di poter esser negato, riveste i caratteri di un diritto assoluto ».

La soluzione, che il Santi Romano dà al difficile problema, è felice ed ingegnosa, e senza dubbio essa potrebbe essere pienamente accettata se non si appoggiasse ad una teoria che, come quella dei diritti sulla propria persona, è ancora vivamente combattuta dalla critica. Il Santi Romano ha in ogni caso il merito di essere stato il primo che abbia cercato di delineare la figura giuridica del diritto dello Stato sul suo territorio in maniera conforme alle esigenze scientifiche moderne, stabilendo nettamente il principio che tale diritto non può in alcun modo paragonarsi alla proprietà privata, ma è un diritto di carattere essenzialmente personale, che scaturisce direttamente dalla personalità dello Stato.

Qualunque sia per essere l'evoluzione futura del concetto di sovranità territoriale, essa dovrà necessariamente prendere per base quei principi che sono ormai fuori di discussione, e che possono dirsi acquisiti definitivamente alla scienza del diritto pubblico.

Il concetto di sovranità territoriale andrà senza dubbio depurandosi sempre più completamente da ogni elemento di diritto pri-

vato, e sempre maggiormente si affermerà quella convinzione che il rapporto tra Stato e territorio sia di carattere assolutamente personale, che lo Jellinek giustamente considera come una delle conquiste più notevoli della moderna scienza del diritto pubblico.

III. — Considerato così a grandi linee lo svolgimento storico del concetto di sovranità territoriale, vediamo quale sia lo stato attuale della scienza del diritto internazionale sull'argomento, e quali conseguenze siano destinate a portare sui suoi istituti le teorie moderne del diritto pubblico interno.

Nessuno certamente pensa di accusare e criticare gli scrittori più antichi sulla materia se, dovendo disciplinare giuridicamente i rapporti molteplici formantisi tra gli Stati a proposito del territorio, presero per modello l'istituto della proprietà privata, e regolarono le manifestazioni e le modificazioni della sovranità territoriale sulla falsariga dei diritti, dei limiti, e degli oneri inerenti alla proprietà.

Allora ciò era naturale, e impossibile sarebbe stato il fare diversamente. In quei tempi dominava nel modo più assoluto la concezione patrimoniale dello Stato. Continuava su più larga base la confusione medioevale tra *imperium* e *dominium*, tra sovranità territoriale e proprietà del suolo; il principe era considerato non soltanto il padrone dei suoi sudditi ma anche il proprietario assoluto del suo territorio, che egli alienava o gravava di pesi secondo i modi e le forme in uso nel diritto privato. Anche la scienza del diritto pubblico interno era completamente sotto l'influenza del diritto privato: la dottrina faceva scaturire i diritti sovrani del principe dal suo *dominium terrae*. La pretesa del principe di possedere un alto diritto di proprietà su tutto il paese riusciva assai comoda ai giuristi, poichè permetteva loro di applicare con lievi modificazioni al territorio i principii e le norme della proprietà privata (1).

Tanto più agevole doveva riuscire ai giuristi il trasportare i principii del diritto privato nel campo internazionale, in quanto qui le analogie tra territorio e proprietà sono anche più visibili e caratteristiche. Apparentemente infatti gli Stati si comportano nella grande società internazionale in maniera simile a quella degli individui nelle loro private relazioni. Era quindi abbastanza logico che i rapporti tra principe e principe si regolassero secondo i cri-

(1) HEIMBURGER, op. cit., pag. 23.

teri propri del diritto privato, e che le norme fissate dal diritto romano per la vendita, la permuta, l'ipoteca, la cessione, le servitù, le successioni ecc. servissero a disciplinare le alienazioni o le modificazioni della sovranità territoriale.

Si aggiunga che altre speciali ragioni giustificavano l'applicazione dei criteri del diritto privato alle relazioni giuridiche internazionali. La scienza del diritto internazionale era allora appena sorta, poichè soltanto dopo la guerra dei trent'anni, che distrusse la supremazia del pontefice e dell'imperatore, si sentì in Europa la necessità di un complesso di norme, che regolassero giuridicamente i rapporti tra gli Stati.

Ma se il sorgere di nuove categorie di rapporti e il loro moltiplicarsi rendono sempre più urgente l'intervento del diritto, la formazione di una nuova scienza giuridica, che sorga su basi autonome e con elementi esclusivamente propri, richiede invece una lunga elaborazione. Ond'è che nei primi tempi gli scrittori, a cui manca ancora l'esatta nozione dell'indole dei nuovi rapporti, ricorrono per aiuto ad altre scienze, cercando di modellare i nuovi istituti sulle tracce di altri istituti, che presentino con quelli delle forti somiglianze. Lo strumento dell'analogia li aiuta a servirsi di queste grucce, da cui la scienza nuova si libererà quando sappia camminare da sola (4).

Così avvenne anche della scienza del diritto internazionale, la quale nel periodo della sua prima formazione trovò valido appoggio nel diritto privato, che era allora il solo ramo del diritto che posasse ormai su basi ben salde e sicure e avesse raggiunto un alto grado di evoluzione (2). Nè la cosa presentava allora troppo gravi inconvenienti. Poichè non ancora apparivano chiare le profonde differenze esistenti tra gli Stati e gli individui, mentre invece il portare le norme del diritto romano, destinate ai rapporti individuali, a reggere le relazioni internazionali contribuiva a diffondere una comune convinzione sull'universalità di certi principii di diritto e sulla necessità di applicarli ad ogni specie di relazioni sociali.

L'applicazione al diritto pubblico dei principii e delle norme analoghe di diritto privato riuscì durante un lungo periodo a conservare una sufficiente armonia, almeno in apparenza, tra la scienza

(1) FEDOZZI, *Le servitù internazionali* (*Digesto Italiano*, vol. XXI)

(2) Vedi il mio scritto: « *La funzione della clausola REBUS SIC STANTIBUS nei trattati internazionali* [*Archivio Giuridico*, vol. LXXI (N. S., XII), fasc. 1].

e la realtà, soddisfacendo in pari tempo le esigenze della teoria e quelle della pratica (1).

Ma nel corso dei secoli un profondo mutamento avvenne nelle condizioni politiche della società e quindi anche nelle teorie filosofiche dominanti. La trasformazione portata nella situazione politica e sociale dal grande moto rivoluzionario del secolo XVIII determinò naturalmente un radicale rivolgimento anche nella scienza del diritto pubblico, ponendo nuove idee e nuove concezioni al posto delle antiche ormai affatto inadatte al nuovo ambiente storico e politico.

Vi fu un periodo intermedio, nel quale, benchè la sovranità fosse passata dal principe alla nazione, perdurarono tuttavia in parte i vecchi concetti. La scienza del diritto pubblico attribuiva alla nazione lo *ius sublimè in territorium*, dal quale si facevano derivare tutti i diritti territoriali dello Stato. La sovranità veniva considerata non soltanto come un potere d'impero sui sudditi, ma anche come un diritto di dominio sul territorio, non dissimile sostanzialmente dalla proprietà individuale.

Ma poi le nuove idee prevalsero, e durante il secolo XIX la concezione moderna della sovranità territoriale andò sempre più sicuramente e nettamente affermandosi nel campo scientifico. Il principio che il diritto dello Stato rispetto al suo territorio sia non un diritto di *dominium* ma un diritto di *imperium* il quale nulla ha da fare colla proprietà privata, divenne principio indiscusso nella scienza del diritto pubblico. Che se molti scrittori raffigurarono nel rapporto giuridico, che indubbiamente esiste tra Stato e territorio, i caratteri di un diritto reale di natura pubblica, ebbero però cura di proclamare che tale diritto non aveva la più piccola affinità colla proprietà privata, e si studiarono di delinearne la figura tenendosi lontani da ogni ricorso al diritto privato.

Finalmente nell'epoca più recente le nuove teorie di diritto pubblico, affermando essere il territorio un elemento costitutivo dello Stato, negarono anche la possibilità di un diritto reale di qualunque specie da parte dello Stato sul suo territorio, e, dimostrando il carattere assolutamente personale del rapporto tra Stato e territorio, riconobbero nel diritto che quello esercita su questo un diritto derivante essenzialmente dalla sua personalità.

(1) HEIMBURGER, op. cit., pag. 23.

Se la scienza del diritto internazionale procedesse, come pur dovrebbe, di pari passo con quella del diritto pubblico interno, attingendo esclusivamente da essa i materiali con cui costruire i propri istituti, la concezione giuridica dei rapporti internazionali, aventi per oggetto il territorio degli Stati, dovrebbe serbare le tracce, e, per così dire, riflettere le varie fasi scientifiche attraversate dal concetto di sovranità territoriale nel diritto pubblico interno.

Invece nulla di questo è avvenuto. La scienza del diritto internazionale è rimasta quasi totalmente insensibile ai progressi notevoli compiuti dal diritto costituzionale specialmente in questi ultimi tempi. La concezione moderna della sovranità territoriale le è quasi interamente sfuggita. Mentre nel diritto pubblico interno il principio che il diritto dello Stato sul suo territorio sia un diritto di *imperium* non di *dominium*, e che il rapporto giuridico tra Stato e territorio sia di carattere esclusivamente personale si affermava e si consolidava sempre più, nel diritto internazionale si continuava a considerare tutti i rapporti dello Stato col suo territorio come diritti reali e più o meno apertamente perdurava l'antica confusione tra sovranità territoriale e proprietà privata.

La cosa fu osservata e deplorata da molti scrittori di diritto pubblico.

Così Heimbürger: « Più lungamente che nel diritto costituzionale, la confusione dei concetti di sovranità e proprietà durò nel diritto internazionale, dove apertamente o nascostamente è rimasta fino ad oggi ». E più avanti: « Fatte pochissime eccezioni, il diritto internazionale si basa ancora sulla vecchia e antiquata dottrina di un diritto di proprietà da parte dello Stato sul territorio » (1).

E il Bansi (2): « Generalmente la concezione privatistica si è conservata nel diritto internazionale ». E lo Zorn (3): « L'esposizione internazionale della dottrina del territorio si muove quasi sempre entro la cerchia del diritto privato ». E Jellinek: « Nel campo scientifico del diritto internazionale si è conservata fino ad oggi la concezione realistica dei rapporti tra Stato e territorio... » (4).

(1) HEIMBURGER, op. cit., pag. 19 e pag. 25.

(2) BANSI, *Die Gebietshoheit als rein staatsrechtlicher Begriff durchgeführt* (Hirts Annalen, 1889).

(3) ZORN, *Staatsrecht*, I, n. 94.

(4) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 365.

Del resto basta considerare qualcuno tra gli scrittori moderni più apprezzati di diritto internazionale per convincersi della verità di tali osservazioni e della giustezza di tali critiche.

Così Calvo (1): « La proprietà è il diritto esclusivo al possesso di una cosa, riconosciuto e sanzionato dalla società. Quando la cosa, sulla quale cade tale diritto, appartiene a una persona.... esso costituisce ciò che si chiama proprietà privata; quando invece si tratta di uno Stato, esso prende il nome di proprietà o dominio pubblico, ed è affatto distinto dalla sovranità e dalle prerogative dei governanti. Certi pubblicisti hanno, a torto secondo noi, dato un valore differente alle parole di proprietà e di dominio. Comprendiamo piuttosto, in causa delle conseguenze che possono derivarne, la divisione della proprietà dello Stato in beni che esso gode in virtù del diritto pubblico interno, e beni il cui godimento gli è stato concesso unicamente da leggi o da trattati internazionali. Il diritto dello Stato sui beni della prima specie è assoluto quanto quello dei proprietari privati. Quanto ai beni della seconda specie, che costituiscono il dominio internazionale, lo Stato non ne è proprietario o usufruttuario che di fronte alle altre nazioni.... Il diritto internazionale non si occupa della proprietà se non in quanto essa rientri nel dominio internazionale; è soltanto a questo titolo che esso comprende anche i diritti di conquista, di cessione, di cattura.

Gli Stati acquistano la proprietà negli stessi modi che gli individui, cioè per mezzo di vendita, cessione, scambio, eredità e prescrizione. Vi ha inoltre una maniera d'acquisto affatto loro propria, consistente nell'appropriazione di un territorio per diritto di conquista, il quale diritto diviene un titolo traslativo di proprietà dei più regolari e legittimi appena abbia ricevuto la sanzione di un trattato formale di abbandono ».

E il Martens riconosce (*Traité de Droit International*, I, pag. 452) allo Stato, sotto il punto di vista internazionale, un vero e proprio diritto di proprietà sul territorio e, nel fissare le norme sull'acquisto e la perdita della sovranità territoriale, sulle servitù ecc. segue, per quanto gli è possibile, i principi della proprietà privata. E Wheaton parla di una *proprietà nazionale* del territorio.

E Pradier-Fodéré dice: « C'est à la propriété du territoire qu'est attachée l'existence des peuples comme nations ». E Fiore:

(1) CALVO, *Le Droit International théorique et pratique*, I, pag. 316 e seg.

Alla sovranità dello Stato appartiene, oltre l'*imperium* e la *pubblica potestas*, il *dominium eminens*.... Non è già che il sovrano possa disporre a suo arbitrio dei diritti spettanti ai proprietari sulle cose loro, o considerare codesti diritti come l'effetto della sua benevola concessione. No: il diritto di proprietà appartenente ai privati riposa su di altra base. Deve non pertanto ammettersi che il sovrano territoriale eserciti un alto dominio su tutto il territorio, ossia sugl'immobili *riuniti e contigui*, considerati come un tutto, *uti universitas*.... » e più innanzi: « Avendo ammesso che lo Stato ha il possesso del territorio e di tutte le cose che in esso si trovano, e che può difendere questo possesso in concorrenza di tutti gli altri Stati, dobbiamo considerare come e quando l'*ius possidendi* debba ritenersi acquistato, e in quali casi debba ritenersi perduto. O in altre parole ricercare quale sia il fondamento del possesso legittimo delle cose, che deve essere attribuito ad uno Stato con esclusione di tutti gli altri Stati ».

Il Fiore riconosce allo Stato il possesso giuridico del territorio, possesso che è, s'intende, ben diverso dalla proprietà privata e non lede in alcun modo i diritti degli individui sulle cose loro. « Il sovrano in nome del popolo » egli dice « possiede tutto il territorio, e può estendere il suo possesso su nuove cose che si trovino oltre i limiti di questo. Esso può porre così il primo fatto, da cui potrà poi derivare la proprietà privata o la proprietà pubblica secondo la legge » (1).

La concezione realistica della sovranità territoriale dominò fino a questi ultimi tempi nel modo più incontrastato nel campo del diritto internazionale. Oltre quelli ricordati, si potrebbero ancora citare tra i più noti scrittori, nelle cui opere l'argomento della sovranità territoriale è trattato più o meno sulla falsariga della proprietà privata, i seguenti: Heffter-Geffken (*Das europäische Völkerrecht der Gegenwart*), Bulmerincq (*Völkerrecht*), Bonfils (*Manuel de droit public*), Bluntzschli (*Das Völkerrecht als Rechtsbuch dargestellt*), Gareis (*Institutionen des Völkerrechts*), Fiore (*Diritto internazionale codificato*), Bry (*Précis élémentaires de droit international public*), Dudley Field (*Code of International Law*), Hall (*International Law*), Travers-Twiss (*Law of Nations*), Phillimore (*Commentaries*...) ecc.

(1) FIORE, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, I, pag. 342 e seg., II, pag. 107 e seg.

Naturalmente la concezione affatto realistica della sovranità territoriale portava come conseguenza che anche le varie esplicazioni di essa e i vari istituti ad essa legati fossero delineati sul tipo del diritto privato. Chi consideri un trattato scientifico, anche moderno, di diritto internazionale si convince ben presto come non sia esagerazione l'affermare che la teoria delle servitù internazionali, le teorie dell'occupazione, dell'acquisto e della perdita della sovranità territoriale, dell'ipoteca e della cessione di territori, del condominio, della garanzia ecc. non sono state fino ad oggi che la copia più o meno palese degli analoghi istituti di diritto privato (1).

Le stesse espressioni, colle quali gli scrittori definiscono il territorio dal punto di vista internazionale, agevolano la confusione tra di esso e la proprietà privata. Nei trattati tedeschi il territorio viene chiamato « *Staatseigenthum* » o « *völkerrechtliches Eigenthum* » o « *internationales Eigenthum* »; nei francesi « *domaine international* » o « *propriété internationale* » o anche « *propriété d'Etat à Etat* », « *propriété d'Etat entre les nations* »; negli inglesi « *domain* », « *dominion* » oppure « *property* », « *national proprietary right* » ecc. (2).

Le ragioni per le quali, fino a questi ultimi tempi, la dottrina internazionale sul territorio è rimasta quasi completamente basata sulla teoria della proprietà privata, sono varie e di varia indole. Certo vi entra in gran parte l'assoluta trascuranza, da parte degli scrittori di diritto internazionale, delle concezioni e dei progressi del diritto pubblico interno. Leggendo la maggior parte dei trattati, anche moderni, di diritto internazionale, si riceve l'impressione che questo non abbia alcun rapporto, alcuna affinità col diritto pubblico interno, che siano due rami del diritto affatto separati e distinti, tanto da non potersi nemmeno pensare che l'uno possa trovare nell'altro fondamento ed aiuto. Se, invece di affaticarsi a costruire norme e principi che non hanno poi alcuna o scarsa speranza di trovare applicazione nella realtà, gli scrittori di diritto internazionale avessero fatto precedere all'esposizione di questo o di quell'istituto uno studio accurato delle concezioni attuali del diritto pubblico interno su quella materia, anche la dottrina internazionale sulla sovranità territoriale sarebbe assai più progredita.

(1) TRIEPEL, *Völkerrecht und Landesrecht*, pag. 214.

(2) HEIMBURGER, op. cit., pag. 25, nota.

Alla trascuranza del diritto pubblico interno si aggiunge spesso quel senso d'inerzia, il quale fa sì che gli scrittori preferiscano sovente seguire la dottrina tradizionale e battere la via già tracciata da altri, anzichè affrontare il problema colle proprie forze soltanto, tentando quella soluzione che più sembri corrispondere alla realtà.

Ma più che questi motivi, ha contribuito a conservare nella dottrina della sovranità territoriale come in molte altre materie degli elementi di diritto privato la tendenza, comune fino ad oggi tra gli scrittori di diritto internazionale, di considerare i rapporti tra gli Stati analogamente ai rapporti tra gli individui e quindi di raffigurarli, finchè la possibilità lo consente, alla stessa stregua dei rapporti patrimoniali (1).

Poichè, si è detto, gli Stati sono gli individui della società internazionale, è più che naturale che si cerchi di trasportare, col mezzo dell'analogia e in quanto sia possibile, i principi del diritto privato a reggere le relazioni internazionali.

Così infatti si cercò di fare; e chi consideri le due materie che più si prestavano a tale applicazione analogica, cioè quella dei trattati e quella del territorio, vede com'esse non siano state fin qui che una copia della teoria dei contratti e di quella della proprietà privata.

Ma, se ciò fu possibile e fu fors'anche utile in passato, non lo è più oggi, poichè da un lato le ricerche della scuola positiva, studiando la vera natura ed i caratteri dello Stato, posero in luce le immense differenze che lo separano dall'individuo, e d'altro lato i progressi della tecnica giuridica rivelarono l'inopportunità di applicare al diritto internazionale norme e principi che siano propri del diritto privato.

Infatti l'argomento di analogia dev'essere tratto dalle disposizioni che regolano casi simili a quelli sui quali cade la controversia, o materie analoghe a quelle intorno a cui trattasi di decidere. Ora con quale diritto si trasportano principî propri di una scienza giuridica in un'altra affatto diversa? L'analogia, come fonte giuridica, non può esercitarsi se non nell'ambito di una data scienza giuridica; essa presuppone l'esistenza del diritto obbiettivo, di cui deve colmare le lacune, ma non può crearlo (2).

(1) SANTI ROMANO, scritto citato.

(2) JELLINEK, *Die rechtliche Natur der Staatenverträge*, pag. 51.

Perchè di analogia si possa parlare anche in diritto internazionale, è necessario che esista prima una scienza di diritto internazionale vera e propria, nei cui principî, e non in quelli di altre parti del diritto, si possa attingere materia per l'analogia. A casi simili di diritto internazionale, non a somiglianze puramente apparenti e giuridicamente irrilevanti col diritto privato, si potrà ricorrere per risolvere le incertezze e colmare le lacune.

Perciò non credo che si possa aderire a quanto dice il Rivier (1) sull'analogia. « Il est incontestable » egli afferma « que les principes du droit privé, et plus spécialement du droit romain sont applicables au droit des gens par analogie. Dans quelle mesure le sont-ils?... En règle générale, quand il s'agit d'appliquer au droit des gens une règle de droit privé, il faut procéder avec prudence et *mutatis mutandis*, en tenant compte toujours du motif de la règle et des conditions qu'elle suppose. La science du droit, dans ses branches diverses, et la culture du sens juridique empêcheront les applications et les interprétations vicieuses ».

Ma è proprio il senso giuridico, invocato da Rivier, che persuade a respingere l'uso dell'analogia per i pericoli quasi inevitabili che essa porta con sè, distraendo gli scrittori dallo studiare esattamente la natura ed i caratteri dei rapporti che hanno sotto l'occhio. Quei caratteri comuni, che si riscontrano sovente tra relazioni individuali e relazioni internazionali, non sono l'effetto di analogie, che in verità non hanno nessuna ragione di esistere, ma dipendono dall'esistenza di certi concetti generali, di certe « *allgemeine Rechtsformen* » come dicono i tedeschi, che non sono proprie a questa o a quella parte del diritto, ma sono comuni a tutte o ad alcune di esse.

Le diffidenze contro l'applicazione dell'analogia ai rapporti di diritto internazionale non sono così ingiustificate come sembra al Forti (2), il quale trova che tali diffidenze dipendono dal timore « che il diritto pubblico sia inquadrato nelle formule del diritto privato e quindi venga a perdere la sua natura, tornando a certi antichi concetti propri dell'età feudale e della concezione patrimoniale dello Stato. Ma da questi pericoli non è tanto difficile guardarsi, e ad ognuno riesce senza fatica di scartare qualsiasi concetto

(1) RIVIER, *Principes du droit des gens*, I, pag. 33.

(2) FORTI, scritto citato.

che possa presupporre un ordine di idee ormai completamente abbandonato dalla scienza del diritto pubblico.... ».

Ciò che dice il Forti sarà vero per il diritto costituzionale. Ma le diffidenze e i timori sono più che giustificati nel campo del diritto internazionale, dove l'applicazione analogica di principi del diritto privato è causa ancora oggi di confusione e di equivoco.

Nemmeno infatti in scrittori assai recenti, come il Rivier e l'Ullmann, si trova un concetto della sovranità territoriale veramente netto e preciso e libero da ogni elemento realistico. Si sente in questi scrittori l'incertezza tra la tendenza a seguire le nuove concezioni del diritto pubblico e il timore, la difficoltà di abbandonare le vie tradizionali affermando un indirizzo scientifico veramente moderno.

Tale incertezza si riflette nella definizione che Ullmann dà della sovranità territoriale. « Das Staatsgebiet » egli dice » (1) ist die physische Grundlage der staatlichen Gemeinschaft und das sachliche Object der Staatsgewalt. Als Staatsgebiet gilt in Staatsrecht und in Völkerrecht der durch Grenzen, gegenüber den Gebieten anderer staatlicher Gemeinschaften oder staatenlosen Gebieten, abgeschlossene Theil der Erdoberfläche, innerhalb dessen die Staatsgewalt ausschliessend sich bethätigt ». In tale definizione l'autore prima segue l'opinione tradizionale affermando che il territorio è oggetto di un diritto reale da parte dello Stato, poi abbraccia completamente i concetti di Fricker dicendo che per territorio di uno Stato s'intende in diritto pubblico quella parte della terra, dentro la quale uno Stato esercita, ad esclusione degli altri, i diritti sovrani.

Un po' più avanti, sembra che l'Ullmann segua ancor più risolutamente le nuove teorie. Egli distingue una parte negativa e una parte positiva del territorio: una parte negativa, in quanto nessun altro Stato può esercitarvi atti sovrani, e una positiva, in quanto tutto ciò che si trova nel territorio è soggetto alla potestà statale. La sovranità territoriale si riferisce soltanto alla parte negativa e consiste nel diritto dello Stato di respingere, a meno ciò non avvenga in base a un titolo giuridico riconosciuto, ogni atto d'impero di altri Stati sul suo territorio come un attentato ai suoi diritti sovrani.

Ma, a proposito dell'acquisto e della perdita della sovranità territoriale, si ricade nell'antica concezione realistica.

(1) ULLMANN, *Völkerrecht*, pag. 179.

L'acquisto della sovranità territoriale è l'acquisto « der Staatsgewalt in ihrer Richtung auf die reale Grundlage des Staates als ihres Objekts » (1); e della perdita della sovranità territoriale l'autore dice che avviene « durch das Aufgeben des *animus habendi* und der Thatsache des Besitzes » (2).

Altrettanto avviene in Rivier. Nel suo « *Lehrbuch des Völkerrechts* » egli prima dice che il territorio è quella parte della terra che è soggetta alla signoria, all'*imperium* dello Stato; ma poi aggiunge: « Das Gebiet gehört zum Wesen des Staates ». Nei « *Principes du droit des gens* » (I, pag. 137) dice anche: « L'Etat exerce sur le territoire la souveraineté territoriale, le droit territorial, l'empire, *imperium*. Cette notion est du ressort du droit public général, et comprend la domination sur les personnes et les choses qui se trouvent dans le territoire ».

Il solo scrittore di diritto internazionale che mostri di seguire veramente il nuovo indirizzo, è il Liszt.

Egli dice della sovranità territoriale: « Sie ist imperium, nicht dominium; völkerrechtlich anerkannte Herrschaft über Menschen innerhalb des Gebiets, nicht ein dingliches Recht an dem Gebiet » (3). E poi: « Die Gebietshoheit schliesst jedes Eingreifen einer fremden Staatsgewalt in das Staatsgebiet, jede unmittelbare Ausübung fremder Hoheitsrechte in dem Gebiet aus ». E così definisce l'acquisto e la perdita della sovranità territoriale: « Erwerb und Verlust von Staatsgebiet bedeutet Erwerb und Verlust der Gebietshoheit, mithin der Staatsgewalt; also des imperiums, nicht des dominiums; der Herrschaft nicht über das Land, sondern innerhalb des Landes über die Leute » (4).

Non che nell'opera di Liszt non si trovi qualche contraddizione, e non faccia qua e là capolino qualche affermazione che ricorda più o meno davvicino i vecchi concetti realistici (5). Ma egli ha il gran merito di avere veramente intesa, appoggiandosi alle teorie di Fricker e di Jellinek, la natura esclusivamente personale del rapporto tra sovranità e territorio, sforzandosi di trarne le logiche conseguenze anche nel campo del diritto internazionale,

(1) ULLMANN, *Völkerrecht*, pag. 191.

(2) ULLMANN, op. cit., pag. 207. Vedi anche: FRICKER, op. cit., pag. 26-27.

(3) LISZT, *Völkerrecht* (2.^a ed., Berlin 1902), pag. 64.

(4) LISZT, op. cit., pag. 83.

(5) FRICKER, op. cit., pag. 27.

e di vedere nelle varie manifestazioni della sovranità territoriale delle modificazioni dell'*imperium*, non del *dominium*.

È tempo che l'esempio di Liszt sia seguito, e che la dottrina della sovranità territoriale e delle sue manifestazioni sia costruita dagli scrittori di diritto internazionale, valendosi esclusivamente dei materiali offerti dalla scienza del diritto pubblico interno. Il diritto internazionale ha già raggiunto un sufficiente grado di sviluppo per potere gettar via impunemente quei sostegni coi quali ha mosso i primi passi!

Già in altre parti del diritto internazionale l'opera purificatrice dagli elementi di diritto privato può dirsi a buon punto. Così, per merito di Jellinek, di Bergbohm e di Nippold la teoria dei trattati internazionali è stata finalmente costruita con materiali tolti esclusivamente dal diritto pubblico, senza ricorrere ad analogie coi contratti tra privati, come avevano fatto più o meno tutti gli scrittori precedenti.

Altrettanto deve avvenire anche della dottrina della sovranità territoriale. Tutti i rapporti e gli istituti di diritto internazionale, che sono apparentemente di natura reale, come le cessioni e le annessioni di territorio, le occupazioni, le servitù internazionali ecc., si possono richiamare alla figura di altrettante modificazioni affatto personali dell'*imperium* dello Stato. A ragione dice Jellinek (1) che sarebbe veramente benemerito chi trasportasse una buona volta anche nel campo del diritto internazionale, e vi applicasse, in tutte le sue conseguenze, la dottrina della sovranità territoriale affatto depurata ormai da ogni scoria (*schlacke*) di diritto privato.

IV. — Sostiene qualche scrittore essere impossibile il rinunciare all'idea di un diritto di carattere reale da parte dello Stato sul suo territorio, poichè diversamente resterebbero insolubili o troverebbero una soluzione artificiosa e inaccettabile molti rapporti tra gli Stati aventi per oggetto il territorio. Ma ciò non è vero. Uno sguardo anche rapido e fuggevole ai più notevoli rapporti giuridici internazionali, relativi alla sovranità territoriale, basta a convincerci come quelli istituti e quei rapporti, che sono apparentemente di natura essenzialmente reale e furono fino ad oggi raffigurati dagli scrittori come altrettante modificazioni del *dominium*, si possono benissimo richiamare esclusivamente all'idea dell'*imperium*, togliendo

(1) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 366.

loro ogni carattere realistico. Anzichè perdervi, tali rapporti acquistano così assai maggiore precisione e appaiono molto più in armonia colla realtà.

Vediamo p. e. il tipo più notevole di modificazione della sovranità territoriale, quello che è specialmente invocato a loro sostegno da quanti credono in un diritto di indole reale da parte dello Stato sul suo territorio: cioè le servitù internazionali.

Se consideriamo ciò che dicono delle servitù internazionali gli scrittori di diritto internazionale anche i più recenti, vediamo come, all'infuori di Liszt, essi si accordino nel concepirle come altrettanti oneri imposti a vantaggio di uno Stato sul territorio di un altro Stato. Così, per citare qualcuno dei maggiori, dice Rivier: « La souveraineté n'est point incompatible avec l'existence de servitudes internationales, grevant le territoire d'un Etat au profit d'un autre Etat » (1) e più avanti « Les servitudes internationales sont des relations d'Etat à Etat; elles supposent deux territoires appartenant à des Etats différents, dont l'un est servant, l'autre dominant..... Droit réel, grevant le territoire d'un Etat au profit du territoire d'un autre Etat, la servitude internationale passe avec le territoire, tant activement que passivement, aux successeurs des Etats servant et dominant. Il est permis, en général, d'appliquer par analogie aux servitudes de droit des gens les règles du droit privé en cette matière, sans exagération toutefois et *mutandis mutatis*; l'absence de juge et la nature même des choses interdisant d'être aussi rigoureux et précis en droit des gens qu'en droit privé » (2).

E Martens: « Chaque Etat indépendant jouit en principe d'un droit de propriété illimité en ce qui concerne son territoire. Il s'en suit que la puissance souveraine est libre de disposer de sa propriété internationale, et non seulement d'en jouir, mais encore de la grever de différentes charges..... Les servitudes internationales n'ont pour objet que le droit et le territoire de l'Etat. Elles ont toutes un caractère de *servitude réelle*..... En leur qualité de *iura in re aliena*, elles doivent être interprétés dans un sens restreint » (3).

E Fiore: « Il diritto di dominio spettante alla sovranità di ciascuno Stato su tutto il suo territorio può essere limitato, in

(1) RIVIER, *Principes du droit des gens*, I, pag. 52.

(2) RIVIER, op. cit., I, pag. 297.

(3) MARTENS, *Traité de droit international*, I, pagg. 479, 482, 483.

conseguenza di un diritto spettante ad un altro Stato sul territorio stesso in virtù di un trattato, o della situazione delle cose, o dell'uso immemorabile. Cotesto fatto assume il carattere di servitù di diritto internazionale » (1).

Ma ai principi posti da tali scrittori furono fatte, specialmente da Liszt, varie obiezioni e critiche, le quali dimostrano come sia impossibile il raffigurare, come specialmente il Rivier vorrebbe, le servitù internazionali sul tipo della servitù di diritto privato, applicando con leggeri cambiamenti a quelle i principi fondamentali propri di quest'ultime.

Troppo grande è infatti la differenza che separa queste due categorie di rapporti!

In diritto privato la servitù prediale consiste nel peso imposto sopra un fondo per l'uso e l'utilità di un fondo appartenente ad altro proprietario (art. 531 codice civile italiano). Ma la servitù internazionale non è, come pretende Rivier, in analogia alla servitù di diritto privato, un diritto reale gravante il territorio di uno Stato a vantaggio del territorio di un altro Stato. Manca completamente in questo caso il fondo dominante, il *praedium dominans*; poichè l'onere è imposto a vantaggio dello Stato stesso, non soltanto del suo territorio. Quando uno Stato si obbliga a concedere che l'esercito di un altro Stato attraversi il suo territorio o che in questo un altro Stato costruisca ferrovie, telegrafi, canali ecc., si tratta pur sempre di concessioni fatte a vantaggio di altri Stati e non di altri territori, come avviene invece in diritto privato.

Nè può dirsi in modo assoluto che la servitù internazionale passi col territorio, su cui pesa, ai successori dello Stato *servente* o *dominante*, come succede in diritto privato. Se la Russia, dice Liszt (2), possiede per diritto di servitù una stazione di carbone in un'isola appartenente alla Francia, e quell'isola viene poi dalla Francia ceduta all'Inghilterra, non si deve credere che l'Inghilterra subentri senz'altro nella servitù che gravava il suo predecessore. In tali casi suole piuttosto avvenire che lo Stato cedente indennizzi in qualche forma lo Stato che godeva di quel diritto, a meno che questo non vi abbia spontaneamente rinunciato. Manca insomma in questi rapporti quel carattere assoluto, che è proprio delle ser-

(1) FIORE, *Diritto internazionale codificato*, n. 615.

(2) LISZT, *Völkerrecht*, pag. 67.

vitù prediali. A tali differenze altre se ne potrebbero aggiungere, le quali contribuiscono a porre in luce come le servitù internazionali non abbiano, all'infuori di certe somiglianze esteriori, nulla di sostanzialmente comune colle servitù di diritto privato, e costituiscano una categoria di rapporti affatto speciale, anche quando si voglia vedere in esse degli oneri di carattere reale (1).

Ma esaminando, senza preconcetti di diritto privato, tutti quei rapporti internazionali di diversa indole e di svariato contenuto, in cui gli scrittori hanno veduto generalmente fino ad oggi delle restrizioni del *dominium*, degli oneri gravanti il territorio vero e proprio, non è difficile il vedere com'essi possano essere, senza difficoltà nè artificio, richiamati e raggruppati sotto l'unico tipo di modificazioni dell'*imperium*, di restrizioni convenzionali della sovranità territoriale, in seguito alle quali uno Stato si obblighi di fronte ad altri Stati a non compiere entro i confini della sua giurisdizione determinati atti di impero (*servitus in non faciendo*), oppure a tollerare che altri li compiano in luogo suo (*servitus in patiendo*). Non vedendo nelle servitù internazionali se non delle restrizioni che un determinato Stato patisce in questa o in quella manifestazione del suo *imperium*, si ottiene il risultato di porre in armonia anche questo istituto, così importante nel diritto internazionale, colla concezione moderna della sovranità territoriale, la quale afferma il carattere puramente personale del rapporto tra Stato e territorio.

La cosa è certamente possibile. La servitù internazionale è puramente una restrizione convenzionale dell'*imperium* di uno Stato nel suo territorio, senza alcun carattere reale, non soltanto in quei casi che anche apparentemente si prestano a una tale soluzione: come quando uno Stato ottenga da un altro la concessione di ricercare ed arrestare i propri disertori anche nel territorio di quest'ultimo (2), o quando uno Stato rinunci al proprio diritto di giurisdizione su quanti si trovano nel territorio lasciando che gli stranieri siano sottratti alla giustizia locale e giudicati dai rispettivi consoli, come avviene in molti paesi dell'Oriente, o quando uno

(1) Sullo sviluppo storico della servitù e sulle differenze fondamentali tra servitù internazionali e servitù di diritto privato vedi: CLAUS, *Die Lehre von den Staatsdienstbarkeiten* (Tübingen, 1894).

(2) p. e. la convenzione del 1808 tra Austria e Russia. Vedi MARTENS, *Traité de droit international*, I, pag. 488.

Stato si obblighi di fronte ad un altro di mantenere entro un determinato limite l'effettivo del suo esercito e della sua marina da guerra.

Anche quando uno Stato s'impegni in un trattato di non costruire fortificazioni in determinati punti del suo territorio o di radere a terra quelle che già vi esistevano, o quando accetti che alcune parti del suo territorio sieno per qualche motivo occupate da truppe straniere, o conceda ad altri Stati di costruire sul suo territorio ferrovie, telegrafi, canali ecc., o permetta all'esercito di un altro Stato di attraversare il suo territorio, o convenga di chiudere determinati porti al commercio internazionale o alle navi da guerra di alcuni o di tutti gli altri Stati (1), in tutti quei casi insomma che apparentemente costituiscono altrettanti oneri gravanti direttamente il territorio e aventi quindi carattere prettamente reale, non si tratta in realtà che di restrizioni di quel diritto assoluto, esclusivo di supremazia che ogni Stato possiede nell'interno del suo territorio. L'oggetto indiretto di queste restrizioni è certamente il territorio. Ma l'oggetto diretto, quello che resta immediatamente colpito dalla servitù è il diritto di sovranità dello Stato nel suo territorio: diritto che normalmente si esplica nel divieto imposto dallo Stato a tutti gli altri Stati di esercitare qualsiasi atto d'*imperium* che riguardi il suo territorio, e che dalla servitù resta invece colpito e diminuito in alcuna delle sue svariate manifestazioni.

Heilborn nega che le servitù internazionali si possano benissimo spiegare anche senza richiamarsi immediatamente al territorio. « Ogni dottrina » egli dice (2) « si deve saggiare alla prova dei fatti. Ora come si può spiegare p. e. quella servitù, che consiste nella concessione da parte di uno Stato ad altri Stati di far passare le loro truppe attraverso il suo territorio? Secondo Fricker non si può parlare di un diritto, da parte dello Stato *servente*, di disporre direttamente e liberamente del suo territorio. Forse, secondo lui, questa servitù dovrebbe essere costruita giuridicamente così: Due Stati non possono esercitare la potestà statale contemporaneamente in un medesimo punto; durante il tempo che le truppe attraversano quella parte di territorio, la potestà dello Stato,

(1) Vedi numerosi esempi di tutte queste specie di servitù in MARTENS, op. cit., I, pag. 484 e seg.; RIVIER, op. cit., I, pag. 299 e seg.

(2) HEILBORN, op. cit., pag. 9.

che domina nel territorio, scomparire lasciando il posto a quella dello Stato, al quale appartengono le truppe. Ma questa soluzione, continua Heilborn, è inaccettabile. E' impossibile credere che lo Stato, sul quale grava la servitù, non sia durante un dato periodo di tempo padrone di quella parte di territorio, e che lo Stato titolare di quel diritto lo sia invece finchè passano i suoi soldati. Così infatti non è..... ».

Heilborn ricorre a questo esempio per dimostrare, contrariamente a quanto sostiene Fricker, come non sia possibile negare un vero e proprio diritto dello Stato sul suo territorio. E in questo Heilborn ha ragione; già vedemmo come il punto debole della teoria di Fricker stia appunto nella negazione di tale diritto, che invece non è possibile assolutamente negare. L'errore di Heilborn sta nel sostenere la natura reale di tale diritto, il quale è invece essenzialmente personale e scaturisce direttamente dalla personalità dello Stato. Onde anche la servitù di passaggio attraverso il territorio di uno Stato non deriva direttamente da un diritto di dominio e di libera disposizione che lo Stato abbia sul territorio, ma bensì da una restrizione convenzionale che lo Stato impone temporaneamente al suo diritto di supremazia nel territorio, concedendo quel passaggio, che la sua sovranità normalmente gli consentirebbe di negare.

A questa stregua devono giudicare anche certi celebri esempi storici di servitù internazionali, i quali apparentemente avrebbero tutta la fisionomia di oneri reali gravanti direttamente il territorio.

Tale è il caso delle province del Chiabrese e di Faucigny nella Savoia, le quali, benchè appartenessero allora al Piemonte, furono dichiarate dall'art. 92 dell'atto finale del congresso di Vienna del 1815 come facenti parte della neutralità svizzera; sicchè lo Stato occupante quei territori avrebbe dovuto, se si fosse trovato eventualmente in guerra con altri Stati, ritirare le proprie truppe da quelle province, le quali, a maggior garanzia di neutralità, sarebbero state occupate fino al termine della guerra dalle truppe della Confederazione Svizzera. Passate quelle province, in seguito al trattato di Torino del 24 marzo 1860, sotto la sovranità della Francia, questa implicitamente riconobbe quel diritto della Svizzera, non avendo fatto uso dell'art. 2 del trattato che diceva: « Il re di Sardegna non cede i territori neutralizzati della Savoia che alle condizioni alle quali esso li possiede. L'imperatore dei francesi se la intenderà a questo riguardo tanto colle potenze firmatarie del

trattato di Vienna che con la confederazione svizzera ». La Svizzera non fece mai uso del suo diritto, ma lo affermò energicamente tanto nel 1859 che nel 1870. Esiste dunque anche oggi nelle province del Chiabrese e di Faucigny una servitù di occupazione a vantaggio della Svizzera. Ma tale servitù, piuttostochè un diritto, un onere di carattere reale gravante su quei territori, è una restrizione che la Francia patisce nei propri diritti d'*imperium* e di supremazia in quelle provincie.

Altrettanto si dica di quella servitù di pesca, che in base al trattato di Utrecht, la Francia possedeva fino ad ora, a vantaggio esclusivo dei propri sudditi, nelle acque settentrionali dell'isola inglese di Terranova. Essendo tale parte settentrionale la sola che abbia vero valore nei rapporti economici, ne nascevano continue lotte e gravi attriti tra pescatori francesi e pescatori inglesi. Per porvi fine, la diplomazia dei due paesi, dopo lunghe e sterili trattative diplomatiche, aveva concordato l'istituzione di un arbitrato; ma questo non poté aver luogo per la resistenza del parlamento di Terranova. Finalmente in questi giorni la questione fu risolta definitivamente in un accordo intervenuto tra i due Stati, in seguito al quale la Francia, mediante alcuni compensi territoriali in Africa, rinunziava al diritto di pesca nelle acque di Terranova. Anche questa servitù non costituiva se non una restrizione di un diritto di sovranità dell'Inghilterra. Poichè l'oggetto diretto della servitù non erano le acque settentrionali di Terranova, ma bensì la sovranità inglese, la quale veniva colpita e limitata in quella particolare manifestazione sua, che consiste nel riservare esclusivamente ai propri sudditi la pesca nelle acque territoriali.

« On a contesté cette notion de la servitude internationale » dice Rivier (1) « pour tout ramener à l'obligation. Cependant la distinction doit être maintenue. Elle n'est pas inutile, surtout au point de vue de la transmission totale ou partielle du territoire, puisque la servitude suit nécessairement le sol et est transférée avec lui ».

E Forti osserva: Del concetto della servitù internazionale si è forse troppo allargata la categoria, comprendendovi rapporti di natura un po' diversa, quale il diritto di tenere su territorio straniero una stazione di rifornimento per il carbone necessario alle

(1) RIVIER, op. cit., I, pag. 297.

navi; tanto che ne è venuta la necessità di negare la natura reale del rapporto, come fece Liszt. Ma se si fosse seguita la guida del diritto privato, limitando il concetto di servitù a quelle che derivano direttamente dalla cosa, dalla sua posizione geografica ecc. (come avviene per le servitù relative ai fiumi internazionali) qualunque altra definizione sarebbe apparsa artificiosa e stentata ».

Ma al Rivier si potrebbe rispondere che egli appoggia la necessità e l'utilità di distinguere le servitù internazionali dalle obbligazioni ad un argomento assai debole e poco convincente, poichè, come già vedemmo, non è vero che la trasmissione della servitù da Stato a Stato avvenga in modo così assoluto come avviene in diritto privato, mentre generalmente nel trattato di cessione si induce lo Stato titolare della servitù a rinunciarvi con o senza compensi; e se la servitù permane anche a carico dello Stato cessionario, ciò avviene perchè questo ha rinunciato a liberarsene, come fu appunto della neutralizzazione del Chiabrese e di Faucigny.

Al Forti si potrebbe obiettare che nemmeno il ridurre il concetto di servitù a quelle che derivano direttamente dalla cosa, della sua posizione geografica ecc., salverebbe la concezione realistica delle servitù Internazionali. Infatti anche l'esempio tipico portato dal Forti di servitù reale si può facilmente richiamare all'idea dell'*imperium*. E' vero che sui fiumi internazionali vi ha una servitù a carico degli Stati ripuari, in seguito alla quale essi si obbligano a riconoscere e a tutelare la libera navigazione del fiume. Ma tale servitù non è, come vorrebbe il Forti, un onere di carattere reale imposto sul fiume. E' una restrizione del diritto, spettante allo Stato ripuario, di sospendere o di chiudere del tutto la libera navigazione sul tronco di fiume, che gli appartiene.

Non è infine senza valore l'argomento che il Liszt porta contro la natura reale delle servitù internazionali. Quali sono, egli si chiede (1), le caratteristiche che distinguono i rapporti giuridici internazionali da tutti gli altri rapporti giuridici? Sono due: che si tratti di rapporti tra Stati, e che la sostanza di tali rapporti riguardi esclusivamente manifestazioni dell'*imperium*, della sovranità territoriale.

Ma sappiamo già come la sovranità territoriale abbia carattere esclusivamente personale, e come le nuove teorie di diritto pub-

(1) Liszt, *Völkerrecht*, pag. 150.

blico abbiano distrutta la concezione antiquata di un rapporto giuridico di indole reale tra Stato e territorio. Quindi una delle due: O quei rapporti, che passano sotto il titolo di servitù internazionali, hanno carattere reale, sono restrizioni del *dominium*, e allora non sono rapporti giuridici internazionali. O hanno carattere personale, sono restrizioni dell'*imperium*, e allora rientrano nel diritto internazionale, ma deve esulare da essi ogni carattere reale. Questa seconda ipotesi si attaglia appunto alle servitù internazionali, le quali non costituiscono nel diritto internazionale una categoria speciale di rapporti, ma rientrano nel tipo generale delle obbligazioni.

Vi possono bensì essere tra Stati rapporti giuridici di carattere reale, come quando uno Stato acquisti nel territorio dell'altro un edificio, una miniera, delle proprietà immobiliari; ma tali rapporti rientrano nel diritto privato, non nel diritto internazionale, e gli Stati vi appaiono come enti patrimoniali, non come persone di diritto pubblico.

Ond'è che alcuni scrittori, come Liszt e Fricker, negano senz'altro l'esistenza di servitù nel campo del diritto internazionale.

Se s'intende per servitù internazionale un istituto modellato, almeno nelle sue linee generali, sul tipo classico della servitù di diritto privato, si deve necessariamente giungere alla conclusione di quelli scrittori, poichè nulla vi ha di comune tra servitù prediali e servitù internazionali. Tuttavia il conservare il concetto di servitù internazionale non è forse interamente inutile. Essa può rimanere nei trattati scientifici a comprendere tutti quei rapporti giuridici, che ha abbracciato anche in passato, ma che non devono più essere considerati come oneri reali gravanti il territorio, bensì come restrizioni affatto personali della sovranità.

Ciò che si dice delle servitù internazionali può ripetersi di tutti gli altri rapporti giuridici aventi per oggetto il territorio. Sono rapporti ed istituti, aventi generalmente il nome di rapporti e di istituti somiglianti di diritto privato, ma che con questi ultimi non hanno più alcuna somiglianza. Il passaggio dal diritto privato al diritto pubblico ha prodotto in loro una radicale trasformazione; il nuovo ambiente li ha completamente rinnovati.

Così si dica p. e. di quell'istituto del condominio, il quale, all'infuori del nome, nulla ha di comune coll'istituto analogo di diritto privato. Per affermare ancora più nettamente tale separa-

zione, si è da alcuni scrittori, come Jellinek e Liszt, pensato di chiamarlo assai più esattamente *coimperio*. Infatti esso non è, come crede Rivier, un territorio che appartiene *pro indiviso* a due o a più Stati (1). Tale definizione non è felice, perchè non accentua abbastanza la mancanza di ogni carattere reale nel condominio internazionale. E' piuttosto un territorio sul quale più Stati esercitano insieme il diritto di sovranità (2). Tale forma politica costituisce una vera anomalia giuridica; infatti normalmente non vi è su di un territorio che una sola potestà statuale, mentre in questo caso la sovranità è divisa tra un numero più o meno grande di Stati. Nel condominio, l'*imperium* appartiene ad un'autorità, che è diversa da quella dei singoli Stati condomini, e a costituire la quale essi tutti contribuiscono.

Appunto in causa degli inconvenienti che porta seco, il condominio non rappresenta generalmente oggi che una forma politica affatto transitoria, la quale finisce o coll'annessione del territorio ad uno degli Stati condomini, come avvenne dello Sleswig-Holstein nel 1866 dopo la guerra tra Prussia e Austria, o con una divisione definitiva, come avvenne dalle isole Samoa, le quali, dopo essere state per dieci anni sotto il condominio degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Germania, furono divise col trattato del 2 dicembre 1899 tra gli Stati condomini; sicchè la Germania ebbe l'*imperium* esclusivo sulle isole di Savaii e di Upolu, gli Stati Uniti su Tutuila e l'Inghilterra sulle isole Tonga. Caratteristico per la sua durata è il condominio tra la Prussia e il Belgio sul distretto di Moresnet, il quale dura dal 1815 non essendosi ancora accordati gli Stati condomini sul modo di porvi fine. Ma il condominio resta pur sempre oggi una forma anomala e transitoria, mentre aveva invece fondamento e durata in quelle epoche, nelle quali la confusione tra diritto pubblico e diritto privato impediva di vedere chiaramente ed intendere le differenze tra *imperium* e *dominium* (3).

Così pure tutta la materia, che riguarda l'acquisto della sovranità territoriale, raggiunge maggiore precisione e nettezza di contorni, quando la si consideri esclusivamente dal punto di vista

(1) RIVIER, op. cit., pag. 162.

(2) Vedi esempi storici di condominii in ULMANN, op. cit., pag. 185; LISZT, op. cit., pag. 65.

(3) JELLINEK, *Staatslehre*, pag. 365.

dell'*imperium*, vedendo altrettante modificazioni della sovranità in tutti quei rapporti che fino ad oggi furono costruiti sulla falsariga della proprietà privata. Parrebbe che a ciò si opponesse qualche ostacolo, ma in realtà esso non sussiste.

Fu obbiettato p. e. essere impossibile il negare il carattere reale del rapporto tra Stato e territorio nel caso che uno Stato faccia uso di quel modo originario di acquisto della sovranità territoriale, che è l'occupazione, su territorii affatto disabitati.

In tali casi, si dice, non si può parlare d'*imperium*, poichè esso si esercita soltanto su individui, e questi nel caso speciale non vi sono. Ma lo strano argomento ha ben poco valore. Poichè, ammesso pure che in questo caso si possa parlare di un rapporto di natura reale tra Stato e territorio, ammesso pure che lo Stato costruisca, sul territorio occupato edifici o fortificazioni per difenderlo da eventuali assalti nemici, oppure vi compia opere di altro genere, ciò avviene pur sempre perchè lo Stato attende e si prepara ad esercitare in avvenire sul territorio occupato quell'*imperium*, che attualmente è soltanto alla condizione di *spes*, di possibilità, ma che domani diverrà probabilmente una realtà. Se uno Stato occupa un territorio affatto disabitato, lo occupa e lo fortifica unicamente nella speranza che venga un giorno, in cui vi possa esercitare effettivamente l'*imperium*.

Ciò naturalmente senza considerare la stranezza dell'ipotesi che uno Stato occupi un territorio affatto privo di abitanti.

Tanto più essa parrà poco verosimile quando si pensi che gli Stati occupano generalmente nuovi territorii allo scopo di sfruttarne le risorse del suolo, o di mandarvi l'eccesso di popolazione, o di trovarvi nuovi sbocchi e nuovi mercati per la propria produzione esuberante: tutti fatti che presuppongono l'esistenza di popolazioni nel territorio occupato, o che almeno hanno per risultato di avviare verso di esso delle correnti migratorie. Nè, se il territorio occupato sia senza abitanti, è veramente possibile l'imprimere all'occupazione quel carattere di effettività, che il diritto internazionale moderno richiede perchè l'occupazione stessa abbia valore giuridico.

Al giorno d'oggi si può dire che i modi originari d'acquisto della sovranità territoriale siano ridotti praticamente all'occupazione. Nel diritto antico all'occupazione si aggiungeva la conquista, poichè si credeva che il nemico, per il solo fatto d'averci mosso guerra, fosse, rispetto a noi, destituito di qualsiasi diritto, e quindi si tro-

vassero nella condizione di *res nullius* tutte le cose che gli appartenessero, e qualunque parte del suo territorio fosse occupata dalle nostre truppe cadesse senz'altro definitivamente sotto la nostra sovranità. Ma oggi non è più così. L'acquisto definitivo del territorio non può avvenire se non alla fine della guerra, quando l'occupazione armata sia stata sanzionata da un formale e regolare trattato di cessione. Il Forti crede che « riconoscendo la natura reale del diritto dello Stato sul territorio, questo concetto viene ad armonizzare con altri concetti già acquisiti alla scienza del diritto internazionale, e che male si potrebbero spiegare con una diversa teoria ». Così si spiega, secondo Forti, anche l'idea della detenzione di un territorio a titolo precario, che si applica nei rapporti di guerra alle parti del territorio invase dal nemico, il quale non può disporne finchè durino le ostilità e non sia intervenuto un regolare trattato di cessione.

Ma la cosa si spiega perfettamente anche senza ricorrere ai diritti reali. Nella parte di territorio occupato, e finchè dura l'occupazione, l'autorità legittima è sostituita da un'altra autorità, quella cioè dello Stato occupante. L'esercizio della potestà statale da parte dello Stato sovrano del paese è temporaneamente sospesa nel territorio occupato; al posto suo domina un'altra potestà, che o annulla totalmente la prima, o rappresenta, di fronte ad essa, una parte simile a quella del *negotiorum gestor* in diritto privato (1).

Anche quella importantissima forma di acquisto derivativo della sovranità territoriale che è la cessione, non prova nulla a favore della concezione realistica dei rapporti territoriali. In seguito ad una guerra, a mutui accordi, ad una definizione di confini ecc. avviene sovente che un territorio o una parte di territorio sia ceduta da uno Stato ad un altro. Nel medio evo, quando l'*imperium* era confuso al *dominium* e il diritto pubblico al diritto privato, tale cessione avveniva nelle maniere e nelle forme in uso nel diritto privato; lo Stato era una proprietà privata del principe, e come tale era sottoposto a tutte le norme, che reggevano la proprietà. Ma oggi, avvenuta l'assoluta separazione dell'*imperium* dal *dominium*, ciò che viene ceduto da Stato a Stato non è il territorio materialmente considerato (*das todt Land*), ma l'*imperium*, la sovranità su quanti si trovano nel paese (2). Ogni cessione è esclusivamente

(1) LISZT, op. cit., pag. 312; JELLINEK, op. cit., pag. 358.

(2) JELLINEK, op. cit., pag. 363.

una trasmissione d'*imperium*. L'*imperium* dello Stato cedente si ritrae dal paese, e quello dello Stato cessionario prende il suo posto.

Ciò che invece è assolutamente inaccettabile è la conseguenza che il Fricker trae dal principio che il territorio sia un elemento essenziale, costitutivo dello Stato: che cioè ogni mutamento territoriale, anche il più piccolo, provochi la dissoluzione, la morte dello Stato e l'immediato formarsi di uno Stato nuovo. Com'è possibile ammettere, osserva giustamente Heilborn (1), che, in seguito all'occupazione delle isole Caroline, la Germania sia divenuta uno Stato differente da quello che era prima? E che si sia nuovamente mutata in un altro Stato, per la cessione di quelle isole alla Spagna? Ciò sarebbe assurdo, eppure non sarebbe che l'applicazione dei principj posti da Fricker. La cessione non provoca se non un ingrandimento o un rimpiccolimento degli Stati: essa non esercita alcun influsso sull'esistenza loro, ma soltanto sull'estensione dello spazio, entro il quale essi esercitano l'*imperium*, la sovranità.

Non vi ha insomma rapporto di diritto internazionale, avente apparentemente per oggetto immediato il territorio, che non sia possibile richiamare all'idea dell'*imperium*.

Non è senza interesse il considerare tale fatto in un caso, nel quale il fenomeno in questione si presenta in modo veramente plastico. È il caso delle recenti « *concessioni in affitto* » accordate dalla China ad alcune potenze d'Europa. La diplomazia, dovendo dar veste giuridica a situazioni alquanto anomale e strane, si servi di un notissimo istituto di diritto privato relativo alla proprietà qual'è la locazione, e lo trasportò nel diritto pubblico, dov'esso si trasformò completamente, perdendo ogni carattere realistico.

Sul finire del 1897 la Germania, approfittando dell'eccidio di due missionari tedeschi nella penisola del Chantung, senza preannunci, con procedimento nuovo nel diritto internazionale, occupava con una squadra navale la baia di Kiau-chau, in quella stessa penisola. La China, impotente a resistere, piegò il capo di fronte al fatto compiuto, e l'occupazione violenta riceveva consacrazione giuridica dal trattato del 6 marzo 1898, col quale la China cedeva alla Germania *in affitto* per un periodo di novantanove anni tutto il territorio situato al nord e al sud della baia di Kiau-chau. L'ar-

(1) HEILBORN, op. cit., pag. 10.

ticolo 3 del trattato stabiliva che, durante il periodo dell'affittanza, la China avrebbe ceduto l'esercizio di tutti i suoi diritti sovrani alla Germania, e non avrebbe avuta alcuna ingerenza nel governo e nell'amministrazione del territorio concesso. Ma si aggiungeva esplicitamente: « La China conserva la sovranità di quel territorio ».

Gli altri Stati europei, interessati nelle cose dell'Estremo Oriente, furono colpiti dall'atto audace della Germania e reclamarono dalla China eguali concessioni. Così la Russia ebbe in affitto per un periodo prorogabile di venticinque anni i porti di Port Arthur e di Talienwan, l'Inghilterra ottenne Weihaiwei « per tanto tempo quanto sarà per durare l'occupazione di Port Arthur », e la Francia ebbe in affitto per novantanove anni la baia di Kouang-tcheou-ouan. Più tardi l'Inghilterra ottenne per novantanove anni anche il territorio di Kaoloung, in faccia alla sua colonia di Hong-Kong.

La conclusione di tutti questi trattati d'affittanza tra le potenze e la China risvegliò larghe e vivaci discussioni non soltanto nel gran mondo politico, ma anche nel piccolo mondo dei giuristi, specialmente nella provincia occupata dal diritto pubblico (1). Anzi che studiare quelle convenzioni esclusivamente dal punto di vista del diritto pubblico, senza curarsi delle parole e delle apparenti analogie col diritto privato, gli scrittori si posero ad analizzare gli articoli di quei trattati per vedere se l'espressione usata « *concessione in affitto* » racchiudesse un valore giuridico effettivo, e se quei trattati rientrassero almeno nelle loro linee generali nel tipo generale della locazione, quale esiste in diritto privato.

Ma un raffronto anche rapidissimo poneva in luce l'impossibilità di far rientrare quei trattati nella figura giuridica della locazione, quale è consacrata nelle legislazioni private del continente europeo. I requisiti essenziali di questa, all'infuori di uno, mancano in quelli. Infatti dei tre elementi essenziali della locazione, (cioè il consenso delle parti, una cosa data in godimento e il prezzo convenuto in corrispettivo dell'uso della cosa) soltanto il primo si riscontra anche nei trattati tra le potenze di Europa e la China. Del resto esso è comune a tutte le convenzioni di qualsiasi specie.

Mancano invece affatto gli altri due elementi. Manca il requisito del prezzo, perchè in quei trattati non è traccia alcuna di ca-

(1) Sull'aspetto politico della questione, e sulle varie opinioni sul carattere politico di quei trattati vedi il mio studio: « *Il diritto internazionale e alcune recenti concessioni di territori*. (Verona 1903).

noni che Germania, Russia e Inghilterra si siano obbligate di corrispondere alla China, in danaro o sotto altra forma, come corrispettivo della cessione temporanea di quei territori; mentre invece in diritto privato la locazione è un contratto eminentemente oneroso, nel quale ciascuno dei contraenti intende, mediante equivalente, procurarsi un vantaggio. Il prezzo che il conduttore si obbliga a pagare al locatore è il corrispettivo del godimento concesso.

Manca in quei trattati anche il terzo requisito della locazione; poichè mentre nella locazione si trasferisce al conduttore il semplice godimento personale della cosa ma non la proprietà e nemmeno il possesso di essa, gli Stati di Europa si comportano nei territori loro concessi non a guisa di semplici locatari, ma di veri e propri padroni. Essi li organizzano e ne dispongono come se si trattasse di territori loro appartenenti, e vi esercitano la sovranità a nome proprio, anzichè a nome dello Stato locatore. Durante il periodo dell'affitto, quest'ultimo non può esercitare alcuna ingerenza nel governo e nell'amministrazione delle aree concesse. Qualunque atto di autorità che la China volesse fare nei territori affittati è subordinato all'esame e all'approvazione dello Stato locatario; al quale invece è riconosciuta la facoltà d'intraprendervi liberamente ogni sorta di pubblici lavori (1).

Era quindi impossibile il raffigurare quei trattati sul tipo della locazione. Onde gli scrittori, a cui pareva necessario trovare un istituto di diritto privato in cui essi potessero rientrare, si posero a ricercarlo altrove, e lo trovarono infatti nell'istituto inglese del *lease*, istituto il quale manca di uno che perfettamente gli corrisponda nel diritto continentale, e si differenzia per alcuni caratteri da quello analogo dell'*assignment* che corrisponde alla nostra locazione.

Esistono realmente alcune apparenti somiglianze tra l'istituto del *lease* e quei trattati. Infatti il *lease* corrisponde ad una locazione la quale, rispetto ai terreni acquistati per scopi edilizi, può arrivare al tempo massimo di 99 anni. Il contratto di *lease* implica il patto di un canone adeguato, ma il pagamento del canone non costituisce un requisito essenziale del contratto, esso rappresenta un elemento naturale, ma non necessario del *lease* ecc.

(1) Vedi gli art. 1 e 2 della convenzione per Kiau-ghan.

Onde lo Jellinek (1) crede assai verosimile che esso sia servito di tipo ai diplomatici che conclusero quei trattati. Chi pensi, egli dice, alla posizione che da tanto tempo l'Inghilterra occupa in China e all'influenza che, a mezzo suo, il diritto inglese si è acquistata nell'Estremo Oriente troverà abbastanza verosimile l'influenza del diritto inglese sul trattato tra la Germania e la China, al quale poi tennero dietro gli altri consimili.

E il Rehm sostiene (2) che in quelle « *concessioni in affitto* », si deve vedere dei rapporti d'indole reale, non soltanto convenzionale, poichè manca in esse il pagamento di un canone d'affitto, come è appunto nell'analogo istituto del diritto privato inglese.

Anche il Laband (3), benchè dica essere più che evidente che in quelle concessioni « *Kein Pacht im Sinne des Civilrechts vorliegt* », pure parlando dell'affitto di Kiau-chau, mostra di pensare sempre al diritto privato.

Ma quand'anche fosse riuscito a quelli scrittori di dimostrare che quei trattati rientrano completamente nel tipo di qualche istituto di diritto privato (ciò che, malgrado i loro sforzi, non è loro riuscito) questo non avrebbe servito a nulla. Poichè l'analisi delle somiglianze col diritto privato, somiglianze puramente esteriori e fors'anche fortuite, non porta il minimo contributo alla soluzione delle gravi questioni di diritto pubblico, che sorgono da quei trattati. Tali questioni non si possono risolvere se non ponendosi esclusivamente sul campo del diritto pubblico, e considerando quei trattati alla stregua dell'attuale concezione della sovranità territoriale.

La più grave di tali quistioni è la seguente. Qual è il vero valore giuridico di quelle concessioni in affitto? La sovranità della China permane inalterata sui territori concessi, o invece la veste giuridica, di cui quei trattati furono ricoperti, non fa che larvare una cessione territoriale? E la formula che tutte quelle convenzioni contengono « *La China conserva la sovranità del territorio* » ha valore reale, o non ne ha affatto essendo in contraddizione coi diritti concessi ad altri Stati su quei territori medesimi, e coll'esercizio effettivo ed assoluto di tale sovranità da parte loro?

L'uomo politico è facilmente spinto a considerare come appar-

(1) JELLINEK, *Die staats und völkerrechtliche Stellung Kiautschous* (*Deutsche Juristenzeitung*, n. 13, giugno 1898).

(2) REHM, *Allgemeine Staatslehre*, pag. 82.

(3) LABAND, *op. cit.*, II, pag. 274.

tenenti ad un determinato Stato tutti i territori, su cui questo eserciti effettivamente i poteri della sovranità; ma il giurista deve esaminare le situazioni politiche che ha sott'occhio dal punto esclusivamente giuridico, e chiedersi se sia possibile un tale sdoppiamento della sovranità e del suo esercizio effettivo, o se piuttosto essi formino un tutto inscindibile.

L'esempio recente di cessione, da parte della China ad altri Stati, del completo esercizio dei propri poteri sovrani su alcune sue province non è senza precedenti nella moderna storia del diritto pubblico. Non sono molto dissimili i casi della Bosnia ed Erzegovina e dell'isola di Cipro cedute in completa amministrazione, e senza termine di tempo, la prima all'Austria e la seconda all'Inghilterra dalla Turchia, la quale però nei trattati relativi affermava come tali cessioni « non ledessero in alcun modo i diritti di sovranità di S. M. il sultano su quelle provincie ».

Questi esempi, ai quali si potrebbe aggiungere quello del principato di Waldeck ceduto interamente in amministrazione alla Prussia, non raggiungono tutti un eguale grado di intensità. La cessione dei poteri sovrani è assoluta, e senza determinata restrizione di tempo, nella Bosnia e a Cipro; è temporanea e non affatto completa in China, poichè quei trattati contengono qualche restrizione a favore del governo concedente; è ancora meno intensa a Waldeck, dove il principe conserva intatti alcuni diritti sovrani. Ma essi sono tutti l'espressione di un medesimo fenomeno, che fino all'epoca nostra non ebbe precedenti nella storia del diritto pubblico; poichè se anche nel passato si ebbe talvolta l'esempio di provincie di uno Stato occupate ed amministrate da un altro, ciò avvenne per necessità di guerra, e contro la volontà del sovrano legittimo, non perchè questi spontaneamente e liberamente vi acconsentisse.

Tale fenomeno costituisce senza dubbio un'anomalia del diritto pubblico. Esso è in contrasto coll'idea tradizionale della sovranità concepita come l'autorità effettivamente imperante su di un determinato territorio; è in contrasto coll'essenza stessa dello Stato, che per raggiungere i propri scopi e compiere i propri doveri di fronte ai sudditi deve esercitare effettivamente le proprie funzioni. Ma non cessa per questo di essere una realtà degna della maggiore attenzione.

La politica, la quale, più che del fenomeno in sè stesso, si occupa delle circostanze che hanno contribuito a formarlo e su queste fonda principalmente il suo giudizio, non ha alcuna difficoltà da

affermare che, se il principato di Waldeck differisce di poco da una qualunque provincia (Verwaltungsbezirk) prussiana, non v'ha d'altro lato alcun dubbio che la Bosnia sia ormai di fatto una provincia austriaca e Cipro una stazione inglese; mentre lo sfacelo della China trasformerà lentamente in possessi definitivi le concessioni temporanee delle potenze europee.

È probabile infatti che così sia ed avvenga; ma il diritto, che è cosa ben diversa dalla politica, deve studiare quei territori nella loro fisionomia attuale e dal punto di vista strettamente giuridico. Quanto più un fenomeno è strano e irregolare, tanto più è interessante e istruttivo, poichè prova come non sempre la realtà della vita rientri nelle categorie e nei sistemi degli scrittori. S'ingannerebbe chi negasse valore giuridico a quelle situazioni politiche nuove, col pretesto che esse sono incompatibili col concetto che la maggioranza degli scrittori si fa della sovranità. Ciò significa soltanto che tale concetto è angusto od erroneo, e non resiste alle nuove configurazioni storiche: onde è necessario mutarlo.

Ora è possibile sostenere che le convenzioni, le quali crearono quelle situazioni anormali, abbiano date anche giuridicamente la Bosnia e l'Erzegovina nelle mani dell'Austria, Cipro all'Inghilterra, Kiau-chau e Porth-Arthur alla Germania e alla Russia? Chi consideri attentamente gli articoli di quelle concessioni e più ancora la situazione giuridica attuale di quei territori e dei loro abitanti si convince come la riserva di sovranità, da parte dello Stato concedente, non sia stata una pura finzione, ma, benchè ridotta a *nudum ius*, essa perduri intatta sui territori concessi e sia feconda di notevoli conseguenze giuridiche (1).

Esiste dunque nella realtà questo strano fenomeno politico, che sarebbe assurdo secondo l'idea tradizionale della sovranità.

Quale via seguiranno gli scrittori? Quelli che non vogliono sottoporre ad una revisione le loro teorie, quando non appaiono più in armonia colla realtà, si troveranno naturalmente costretti o ad affermare che il diritto è incapace di spiegare tali nuovi fenomeni, oppure a cercare di farli rientrare a viva forza nella categoria precedente; ma ciò non potrà avvenire senza errori e contraddizioni.

(1) Per un più largo e minuto svolgimento di tali concetti vedi lo studio citato.

E' logico che chi concepisce la sovranità come l'autorità suprema, che esercita effettivamente e ad esclusione di ogni altra l'impero su di un determinato territorio, e non attenua con qualche restrizione la rigidità di questa definizione in sè giustissima, non possa ammettere che l'esercizio della sovranità possa venire ceduto da uno Stato ad un altro per un determinato periodo di tempo, senza tuttavia che lo Stato concedente la perda in via definitiva: cosicchè da una parte sia l'effettivo esercizio di essa, dall'altra il nudo diritto, vuoto o quasi di contenuto.

« Uno Stato » dice Liszt con formula troppo assoluta (1) « è indubbiamente sovrano, quando eserciti i diritti e i poteri della sovranità in nome proprio e senza limiti ». Liszt pone l'occupazione della Bosnia, dell'Erzegovina e di Cipro da parte dell'Austria e dell'Inghilterra, e le concessioni in affitto di Kiau-ciau, Port-Arthur, Weiheiwei e Chauloun tra i casi speciali di cessione di territorio. Il titolo di « *territorio in amministrazione* » dato a quelle prime occupazioni, e il nome di « *concessione in affitto* » dato a queste seconde sono privi di valore giuridico. Si tratta di formule scelte per salvaguardare la suscettibilità di una delle parti contraenti, e non eccitare le diffidenze e i sospetti di altri Stati (2).

L'opinione alquanto semplicista di Liszt sarà giusta politicamente, ma non regge di fronte al diritto. Dei trattati, che a quelle anormali situazioni diedero origine, egli ricorda soltanto quelle disposizioni che possono appoggiare la soluzione da lui preferita; ma dimentica affatto quelle che provano in modo non dubbio come la sovranità dello Stato concedente non sia interamente cessata su quei territori.

Altri scrittori, riconoscendo come sarebbe erroneo il parlare, a proposito di tali casi, di effettiva trasmissione di sovranità, e trovandosi d'altra parte imbarazzati a definire queste situazioni, cercano di farle rientrare entro i confini di altri istituti, che presentino con essi qualche somiglianza.

Alcuni parlano di condominio; ma poichè diversa è l'indole e la misura dei diritti e dei poteri dei due Stati sul medesimo territorio, chiamano con infelice espressione la situazione giuridica di quei territori « *condominio disuguale* » (*condominium inégal*).

(1) LISZT, *Völkerrecht*, pag. 93.

(2) LISZT, *Völkerrecht*, pag. 152.

Altri vorrebbero rinchiudere tali concessioni nel quadro delle servitù internazionali. Altri ancora hanno espressa l'opinione che quei territori non appartengano nè all'uno nè all'altro dei due Stati che se ne contendono la sovranità, ma formino uno Stato nuovo affatto distinto da quelli. Altri ancora paragonano la situazione giuridica, in cui si trovano gli Stati occupanti di fronte a quei territori, a quella dell'impero germanico di fronte ai suoi « *schutzgebiete* ». Ma in realtà, se le concessioni in questione presentano indubbiamente qualche carattere comune cogli altri istituti ai quali furono paragonate, ne differiscono profondamente in molti altri; onde si deve concludere che esse formano una categoria di rapporti affatto speciale: quella cioè dei territori, dove uno Stato ha delegato ad un altro l'esercizio della propria sovranità.

Tale delegazione rappresenta una delle maggiori anomalie, che ci offra il diritto pubblico. Nel suo studio giovanile sul carattere giuridico dei trattati internazionali (1), anche Jellinek aveva vigorosamente negato che essa fosse possibile. « Fra i caratteri essenziali della sovranità, egli affermava « vi è quello della sua inalienabilità (*unveräußerlichkeit*). L'esercizio dei diritti sovrani non può dal legittimo possessore essere ceduto a nessun'altro. Gli pareva che la sovranità non potesse sopravvivere ad una *deminutio* così grave, come il trasferimento, sia pure temporaneo, di tutti i suoi poteri ad un altro Stato.

Ma più tardi il contrasto che esisteva tra la dottrina, la quale negava la possibilità di una tale delegazione, e la realtà, in cui il fenomeno si verificava più volte secondo di conseguenze giuridiche spinse quel potente ingegno ad un più intimo esame dell'essenza della sovranità (2).

La revisione critica delle teorie dominanti gli mostrò quanto erronea fosse anche quella concezione, la quale, badando piuttosto alle manifestazioni esteriori che al contenuto della sovranità, considerava questa come l'insieme di certi supremi poteri e vede l'essenza sua nell'esistenza di certi diritti quali il diritto di guerra e di pace, il diritto delle relazioni diplomatiche ecc.

Tale concezione, osserva Jellinek, non si cura di considerare il caso pure giuridicamente possibile e nella realtà non infrequente,

(1) *Die rechtliche Natur der Staatenverträge*, pag. 54.

(2) *Die Lehre v. den Staatenverbindungen*, pag. 16 e seg., e *Staatslehre*, pag. 394 e seg.

che la sovranità, senza rinunciare ad alcuno di quei diritti e di quei poteri, si obblighi tuttavia mediante trattato a non esercitarli, cedendo ad altri un tale esercizio. Vero è che la politica pareggia spesso tale rinuncia ad una vera e propria cessione; ma politica e diritto sono cose affatto differenti.

Jellinek crede che per giungere ad una definizione soddisfacente della sovranità, non basti arrestarsi a considerare le sue manifestazioni esteriori, ma sia invece necessario indagare l'indole giuridica ed i caratteri dell'azione dello Stato. Tale indagine gli dimostra come siano in errore coloro che affermano che il potere della sovranità non conosce limiti giuridici, per il fatto che lo Stato, che è il creatore del diritto, dev'essere necessariamente al disopra di esso.

Al contrario, nello Stato moderno l'azione della sovranità non è affatto indipendente e sfrenata; non soltanto essa obbliga giuridicamente i suoi sudditi coi propri imperativi, ma segna una determinata linea di condotta anche all'azione propria, sia di fronte agli individui, sia di fronte alle altre sovranità, circondando il proprio arbitrio di limiti e di vincoli giuridici.

Jellinek aveva già dedicato gran parte del suo studio sui trattati internazionali (1) alla dimostrazione dell'esistenza e del valore di questa *selbstbeschränkung* dello Stato; concetto questo che fu fatto segno a vivissime critiche (2), ma che è pur sempre quello che, meglio di ogni altro, spiega l'efficacia obbligatoria delle norme del diritto internazionale.

Ma lo Stato sovrano è oggi la più elevata potenza che esista, nessuno può comandargli di fare o non fare questo o quello. Onde, sia nei rapporti coi propri sudditi, sia nei rapporti cogli altri Stati, i vincoli giuridici, che esso impone alla propria azione, sono opera esclusiva della sua volontà.

Lo Stato nella pienezza dei suoi diritti sovrani è la sola potenza incontrollabile, la sola che non conosca autorità superiore ad essa; e la caratteristica della sovranità sta appunto in questa prerogativa, di non essere obbligati se non per volontà propria.

Così anche il fenomeno apparentemente insolubile di uno Stato che, senza rinunciare ai propri diritti sovrani su di un territorio,

(1) *Die rechtliche Natur der Staatenverträge*, pag. 9-45.

(2) TRIEPEL, *Völkerrecht und Landesrecht*, pag. 74 e seg.

ne conceda ad un altro l'esercizio assoluto, rientra perfettamente nel concetto fondamentale di sovranità.

Nemmeno la delegazione dei più importanti diritti sovrani, che uno Stato faccia ad un altro Stato, basta a privare il primo della sovranità. Poichè questa può limitare a vincolare sè stessa, è naturale che a tale limitazione non vi siano confini.

Uno Stato può cedere ad altri l'esercizio di tutti i suoi diritti sovrani su di un determinato territorio, senza cessare di essere sovrano su quel territorio. L'importante si è che la concessione riposi sulla volontà dello Stato concedente, ed abbia la propria origine in un trattato.

A tale concessione la sovranità sopravvive intera e, benchè ridotta quasi allo stato potenziale, pure non è del tutto priva di effetti giuridici.

L'esempio delle concessioni europee nell'Estremo Oriente dimostra abbastanza chiaramente quanto più utile sia anche nel campo del diritto internazionale lo studiare direttamente l'indole dei vari istituti, restando nell'ambito del diritto pubblico, che lo smarrirsi dietro a vaghe e fallaci somiglianze col diritto privato.

EX-PBF
5-24-18

RIVISTA

DI

DIRITTO E GIURISPRUDENZA-PATOLOGIA SPECIALE E MEDICINA FORENSE

SUGLI

INFORTUNI DEL LAVORO

E SULLE DISGRAZIE ACCIDENTALI

DIRETTORE

Prof. Avv. ENRICO SERAFINI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

CONDIRETTORI

Avv. Prof. Giovanni Vacchelli, della R.
Università di Pisa.

Avv. Prof. Edoardo Castelbolognesi, Pa-
trocinante in Modena.

Dott. Prof. LORENZO BORRI della R. Uni-
versità di Modena.

Dott. Dario Gallichi, Medico degli Ospe-
dali di Pisa.

SEGRETARI DELLA REDAZIONE

Avv. Antonio Viganoni

Presso lo Studio Legale E. Serafini in Pisa

Dott. Attilio Cevidalli

Assistente presso la R. Università di Modena

Anno VI (1904).

PATTI DI ASSOCIAZIONE:

La *Rivista sugli Infortuni del Lavoro* esce in fascicoli a liberi intervalli, in modo da formare annualmente un volume di non meno di 750 colonne.

L'associazione è annuale al prezzo di L. **12** anticipate (Estero Fr. **14**).

L'associazione non disdetta entro il mese di Dicembre si intende rinnovata per l'anno successivo.

Le associazioni si ricevono presso la *Amministrazione della Rivista sugli Infortuni del lavoro*, in **Pisa**, Via della Faggiola 18.

Coll'anno 1904 si è iniziata la Nuova Serie.

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO GIURIDICO

• FILIPPO SERAFINI •

- Vol. I. — SERAFINI FILIPPO: Scritti minori raccolti e pubblicati da Enrico Serafini. Parte prima: SCRITTI VARI. 1901. In-8°. Prezzo L. 10.
- Vol. I. — Parte seconda (in corso di stampa).
- Vol. II. — SOLMI ARRIGO: Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms (800-1122). 1901. In-8°. Prezzo L. 7.
- Vol. III. — ARNÒ CARLO: Le obbligazioni divisibili ed indivisibili. 1901. In-8°. Prezzo L. 12.
- Vol. IV. — ROCCO ARTURO: Trattato della cosa giudicata come causa di estinzione dell'azione penale (in corso di stampa).
- Vol. V. — NAVARRINI UMBERTO: Studii sull'azienda commerciale (vendita, usufrutto, pegno, locazione). 1901. In-8°. Prezzo L. 5.
- Vol. VI. — COPPA-ZUCCARI PASQUALE: Il deposito irregolare 1901. In-8°. Prezzo L. 8.
- Vol. VII. — LUSIGNANI LUIGI: La responsabilità per custodia secondo il diritto romano (in corso di stampa).
- Vol. VIII. — CAMMEO FEDERICO: I monopoli comunali (in corso di stampa).
- Vol. IX. — ARANGIO-RUIZ GAETANO: Il diritto di stampa (*di imminente pubblicazione*).
-

MODENA, presso l'Amministrazione dell'Archivio giuridico
20, Via Terraglio Est

SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE, 1903.



HARVARD LAW LIBRARY

FROM THE LIBRARY

OF

RAMON DE DALMAU Y DE OLIVART

MARQUÉS DE OLIVART

RECEIVED DECEMBER 31, 1911

